

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

3
Maggio-Giugno
2005



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXII - n. 3 (162)

Maggio-Giugno 2005

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
presenza@oadnet.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org
www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario E 20,00; Sostenitore E 30,00
Benemerito E 50,00; Una copia E 4,00
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: fra Niño Julius Jazmin
Testatina delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Madrigal de las Altas Torres, "Vera effigies" de Sto. Tomás de Villeneuvea.

Sommario

Editoriale	Vivere il tempo	3	<i>P. Antonio Desideri</i>
Spiritualità	Gli esempi dei tuoi servi	4	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Antologia	La città di Dio	13	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Capitolo generale	Dove ci troviamo nel cammino verso la meta? Al di fuori dell'aiuola dei narcisi	30 32	<i>Fra Nei Márcio Simon</i> <i>P. Carlo Moro</i>
Venerabili OAD	Per ricordare Fra Santo	35	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Cultura	Camus e Agostino	40	<i>Luigi Fontana Giusti</i>
I grandi mistici	Santa Teresa di Lisieux: "Patrona delle Missioni"	43	<i>Maria Teresa Palitta</i>
Dalla Clausura	Amiamo la Chiesa!	46	<i>Sr. M. Laura</i> <i>Sr. M. Cristina</i>
Terziari e Amici	In dialogo	52	<i>P. Angelo Grande</i>
Notizie	Vita nostra	54	<i>P. Angelo Grande</i>

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. **46784005**

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Vivere il tempo



Antonio Desideri, OAD

Il ritmo incalzante del tempo e degli avvenimenti ci avvolge nella sua corsa sfrenata in modo tale da non darci la possibilità di riflettere e coglierne il messaggio. Sono passati quasi due mesi dalla scomparsa del Santo Padre Giovanni Paolo II. La testimonianza di fiducia nella Provvidenza, la serenità nella sofferenza, la lotta continua per la difesa della fede, della pace, della giustizia e della dignità umana costituiscono una ricchissima eredità lasciata a ciascuno di noi. Non possiamo limitarci al ricordo nostalgico di un "grande" Papa, ma dobbiamo impegnarci nell'imitazione dei suoi esempi.

Lo Spirito del Signore ha donato alla Chiesa e all'umanità un nuovo Pastore: Benedetto XVI. Abbiamo percepito che ha lo stesso ideale del Pastore Supremo, Gesù: "E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore" (Gv 10,16). Docilità e collaborazione al suo ministero sono la nostra risposta migliore.

L'anno scolastico, in Italia, è alla conclusione e per molti, non solo studenti, sta arrivando il tanto atteso periodo delle ferie estive. Ben meritato venga tale periodo di riposo. Siano ferie, sia riposo davvero per il corpo e la mente. Il tempo "libero" si occupi a vantaggio della vita familiare, della vera amicizia, degli incontri di crescita spirituale. Si scelga "la parte migliore" che non ci sarà mai tolta. Il saper "investire" bene nelle ferie è vera scelta intelligente e aiuta a recuperare la pienezza dei valori corrosa dal tran tran delle giornate lavorative.

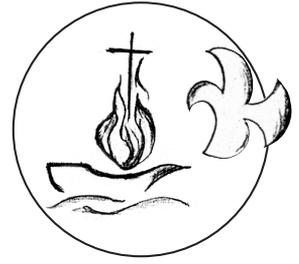
Le Famiglie Agostiniane stanno celebrando il 700° anno della morte di S. Nicola da Tolentino con una ricca programmazione di eventi e celebrazioni. Il 6 giugno è stata aperta, a Roma, la mostra iconografica "immagine e mistero: il sole, il libro, il giglio." I Santi sono sempre attuali e devono essere sempre "riscoperti" e additati come genuini seguaci del Vangelo. Questa commemorazione vuole essere non solo un risveglio della devozione al Santo di Tolentino, ma un forte appello perché ognuno riscopra la propria vocazione alla santità.

L'11 luglio p.v. l'Ordine degli Agostiniani Scalzi celebra il 76° Capitolo generale. Ci auguriamo che i lettori ci accompagnino con la preghiera perché sia sempre Lui, lo Spirito del Padre nostro, a parlare in noi (cfr. Mt. 10,20). Sentiamo forte l'urgenza che nella diversità di culture, opinioni e pareri, prevalga sempre la norma del S. Padre Agostino: "Nelle cose necessarie solidale unione, nel dubbio libertà, in tutto indulgente comprensione"; ma l'unità, la libertà e la carità sono doni dall'Alto perché "ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce" (Gc 1,17).

A questo Padre ci rivolgiamo con fiducia.

P. Antonio Desideri, OAD

Gli esempi dei tuoi servi



Gabriele Ferlisi, OAD

1. ANNIVERSARI AGOSTINIANI

Dopo la celebrazione del 1650° anniversario della nascita di S. Agostino (354-2004), anche quest'anno le Famiglie Agostiniane hanno in programma altri importanti giubilei: il settimo centenario della morte di S. Nicola da Tolentino (+10 settembre 1305); i quattrocentocinquanta'anni della morte di S. Tommaso da Villanova (+ 8 settembre 1555); i trecentocinquanta'anni della nascita del Venerabile Fra Santo di S. Domenico, OAD; il terzo centenario di fondazione delle Suore Agostiniane del Divino Amore, ecc. E l'anno venturo ricorrerà il 750° anniversario della Grande Unione, che sancì la fondazione dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino (1256-2006).

Si tratta solo di alcune ricorrenze, che comunque ad alcuni sembrano eccessive, ad altri invece insufficienti; e a S. Agostino come sembrerebbero?

2. I MODELLI DI AGOSTINO

Per lui qualunque elenco risulterebbe incompleto. Nelle Confessioni infatti non si limitò a riferire qualche nome, ma con viva soddisfazione elencò una lunga lista di fatti e persone che avevano avuto parte attiva nel suo cammino di conversione. Basti ricordare, per esempio, Monica, sua madre, che pianse e pregò senza sosta e lo generò tante volte quante lo vedeva allontanarsi da Dio. Patrizio, suo padre, che non lo educò alla fede perché pagano, ma gli diede fiducia e sognò su di lui come qualunque padre orgoglioso dei propri figli. La donna che amò con assoluta fedeltà e dalla quale fu altrettanto sinceramente amato senza calcoli e interessi, al punto da accettare di rimanere nell'anonimato e di uscire dignitosamente dalla scena per non essere di fastidio ad Agostino dopo la sua conversione. Adeodato, il figlio intelligentissimo, orgoglio del suo cuore di padre. Romaniano, l'amico mecenate, che gli pagò gli studi. Alipio, l'amico del cuore, che gli fu vicino nei momenti più cruciali della vita. Fausto, vescovo manicheo, "lacciuolo del diavolo", che invece di confermarlo nella fede manichea, contribuì efficacemente a convincerlo della falsità del manicheismo. Ambrogio, il santo Vescovo di Milano, vero uomo della provvidenza, che lo accolse come un padre e gradì il suo pellegrinaggio proprio come un vescovo. A lui infatti Agostino fu guidato inconsapevole da Dio, per essere da Ambrogio guidato consapevole a Dio. Simpliciano, il santo sacerdote milanese, che gli raccontò il fatto, scioccante per Agostino, della conversione al cristianesimo del celebre filosofo pagano Vittorino. Ponticiano, suo compatriota e ufficiale alla corte imperiale, che gli narrò

l'altro evento, anch'esso scioccante per Agostino, della vita di S. Antonio Abate e dei monaci che popolavano il deserto nel servizio di Dio, nonché la decisione perentoria di due soldati e delle rispettive fidanzate, presa dopo aver letto la vita del Santo eremita, di donarsi al servizio di Dio. La Chiesa milanese, strettamente legata al suo Vescovo, che con la sua preghiera e la vivacità della sua testimonianza strappava ad Agostino lacrime di commozione. E poi il fratello Navigio, gli amici, Licenzio, Trigezio, Nebridio, Verecondo, e tutta quella schiera sterminata di «*fanciulli e fanciulle in gran numero, moltitudini di giovani e gente d'ogni età, e vedove gravi e vergini canute*»¹, che, con grande stupore vivevano la castità che lui non era stato in grado di praticare.

3. I VERI “UOMINI ILLUSTRI”

Di tutte queste persone, solo alcune erano “personaggi” celebri, mentre la maggior parte erano persone semplici, comuni, sconosciute al grande pubblico, persone essenziali, ma non per questo meno importanti e meno degne di essere annoverate fra gli “uomini illustri”, di cui parlava l'autore sacro del Siracide quando li additava all'ammirazione e alla venerazione: «*Facciamo dunque l'elogio degli uomini illustri, dei nostri antenati per generazione. Il Signore ha profuso in essi la gloria, la sua grandezza è apparsa sin dall'inizio dei secoli. Questi furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati*»².

Chi sono infatti i veri uomini illustri? Non necessariamente quelli che vengono alla ribalta della cronaca sulla prima pagina dei giornali. Perché, come dice la sapienza popolare, non è tutto oro ciò che luccica, e non sempre stanno sulla cresta dell'onda coloro che lo meritano, ma anche quelli che galleggiano come le zuche perché sono vuote di valori. Piuttosto “uomini e donne illustri” sono le persone semplici, essenziali, “vere”, senza doppiezza, riservate, lontane dai riflettori; le persone che non fanno chiasso; rendono straordinarie con il loro amore le cose ordinarie; profumano l'ambiente; si impongono per la bontà della vita, l'autorevolezza morale, la fedeltà al dovere nel quotidiano, l'eroismo dell'umiltà; testimoniano i valori che annunciano; si impongono alla coscienza degli altri come modelli, punti luce e pietre miliari.

Con due suggestive immagini S. Agostino descrive queste persone come “frecce dell'amore di Dio” e “fuoco che divora il profondo torpore” della miseria umana: «*Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti vivi, ammassati nel seno della nostra meditazione erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso. Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari delle lingue perfide avrebbero rinfocolato, non estinto l'incendio*»³. Sì, per Agostino gli «esempi dei tuoi servi» erano presenze di libertà nel suo cuore e insieme forze dinamiche che lo spingevano a togliersi da dietro al suo dorso, a interrogarsi e a decidersi di imprimere finalmente un corso diverso alla sua vita. Ecco dalla sua viva voce alcune sue risonanze. Dopo il racconto di Simpliciano sulla conversione di Vittorino: «*mi sentii ardere dal desiderio d'imitarlo, che era poi lo scopo per il quale Simpliciano me l'aveva narrata*»⁴. Dopo il racconto di Ponticiano sulla vita di S. Antonio Abate e dei monaci: «*Così mi rodevo in cuore e mi senti-*

¹ Confess. 8,11,27.

² Sir 44,1ss.

³ Confess. 9,2,3.

vo violentemente turbare da un'orrenda vergogna al racconto di Ponticiano. Concluso per altro il discorso e l'affare per cui era venuto, egli uscì e io rientrai in me. Cosa non dissi contro di me? Di quali colpi non flagellai la mia anima con le verghe dei pensieri affinché mi seguisse nei miei sforzi per camminare sulle tue orme? Recalcitrava, ricusava e non si scusava. Tutti gli argomenti erano stati sfruttati e confutati. Non le rimaneva che un'ansia muta; come la morte temeva di essere costretta a ritrarsi dal flusso della consuetudine, che la corrompeva fino a morirne»⁵. E ancora dopo la vista della fitta schiera dei "servi di Dio" che si erano votati al suo servizio: «Allora, nel mezzo della grande rissa che si svolgeva dentro alla mia casa e che avevo scatenato energicamente contro la mia anima nella nostra stanza più segreta, nel mio cuore, sconvolto il viso quanto la mente, mi precipitò da Alipio esclamando: "Cosa facciamo? cosa significa ciò? cosa hai udito? Alcuni indotti si alzano e rapiscono il cielo, mentre noi con tutta la nostra dottrina insensata, ecco dove ci avvolgiamo, nella carne e nel sangue»⁶.

Perciò la sapienza popolare non sbaglia mai quando dice che «le parole volano, gli esempi trascinano»; oppure: «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei»! È assolutamente vero che gli esempi convincono e trascinano più dei ragionamenti, e i testimoni più dei maestri. Sono proprio le persone veramente sante, illustri perché umili, che affascinano e lasciano un segno profondo nel solco della storia, sottraendola al non senso e mostrandola invece quale veramente è: un progetto d'amore, che ha un inizio e un compimento, una memoria del passato e un'attesa del futuro. Queste persone sono i "modelli" che ci vengono additati all'imitazione.

4. MODELLI UGUALI E DIVERSI

In questi "modelli" ci sono due aspetti molto importanti che meritano di essere evidenziati. Essi per certi versi sono uguali e per altri diversi l'uno dall'altro; e inoltre sono nel mondo senza essere del mondo.

– *Uguali*. Perché tutti i veri uomini illustri nella santità hanno in comune: l'aspirazione al meglio, il desiderio di incarnare i valori umani e spirituali più alti, il fermo proposito di compiere la volontà di Dio e di ubbidire ai suoi comandamenti, la determinazione di fare del Vangelo la propria norma di vita, la passione di incontrarsi con Cristo per metterlo al centro della propria esistenza, imitarlo, meglio conformarsi a Lui, il desiderio di essere fedeli al proprio carisma.

– *Diversi*. Perché ognuno realizza la sua vocazione in maniera unica, irripetibile, come unica e irripetibile è la vita personale di ciascuno. Del mistero di Cristo, al quale si ispirano come al modello prototipo, ognuno coglie un aspetto particolare e lo attua nel modo personale a lui più confacente. Nessun santo è stampo dell'altro. Non esistono, non possono esistere, santi clonati.

– *Nel mondo ma non del mondo*. Perché sono *incarnati* nella storia senza però assimilarne lo spirito. I santi sono uomini e donne che non hanno la testa per aria, ma hanno i piedi per terra: sono persone concrete, con un personale codice genetico, una propria realtà psicofisica, culturale, religiosa, professionale, con le proprie ricchezze e debolezze. Se sono santi non è perché non hanno difetti, o non

⁴ Confess. 8,5,10.

⁵ Confess. 8,7,18.

⁶ Confess. 8,8,19.

hanno mai dubbi, o non hanno cali di umore e momenti di aridità, o non soffrono la stanchezza e l'umiliazione della caduta, o non hanno distrazioni nella preghiera, o non si scontrano mai con nessuno, o non percorrono tunnel bui di crisi, o non risentono dei contraccolpi del loro carattere e dei problemi che affrontano, diventando scontrosi, pesanti (io con alcuni santi non avrei voluto vivere insieme neppure un giorno!). I santi non sono tali perché non peccano mai, o praticano il digiuno a pane e acqua e imperversano sul proprio corpo con cilizi e mortificazioni, ecc. No, non sono così i santi. Anch'essi hanno tutte queste debolezze; solo che: a) pur con tutte le loro miserie e sotto il peso comune della tentazione propria dei figli di Adamo, lottano contro corrente per rimanere fedeli al Signore e affermare il suo primato; b) pur immersi come tutti fra mille difficoltà, non si piangono addosso ma si sforzano di rivolgere costantemente il cuore in alto, di alimentare la fiamma della speranza, di fare scelte motivate dalla fede, dall'amore e dallo spirito delle beatitudini, di stare con Cristo ovunque, al Tabor, al Getsemani, al Calvario, al Cenacolo; c) pur colti come tutti dalla fatica del viaggio, cercano di rispettare la tabella di marcia, misurandosi ogni momento con la forza del peccato che tenta di scoraggiarli e con la grazia di Dio che li sollecita a proseguire, camminando in ginocchio; pur avendo mille problemi non diventano problematici.

Sì, i santi sono tali non per le cose che fanno, ma per la ricchezza di amore con cui fanno le cose più semplici; non perché non hanno peccati, ma perché li riconoscono, li confessano e si impegnano a non ripeterli; non perché hanno la vita facile e sono osannati da tutti, ma perché sanno che Dio è il Bene più grande e perché generosamente perdonano e chiedono di farsi perdonare. I santi sono tali perché cercano di rassomigliarsi a Cristo e perché unico vero metro di misura della loro santità è la santità stessa di Dio, come Lui stesso lo aveva detto: «*Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo*»⁷; «*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*»⁸.

5. IL DOVERE DI FARE MEMORIA

Per questo fare memoria degli uomini illustri è:

- un dovere di gratitudine per il grande bene che diffondono;
- un'istanza dello spirito umano, per il bisogno che avverte di rifarsi alla memoria delle origini e di rilanciare la speranza del futuro;
- un dovere di fedeltà all'attuale economia della salvezza, tutta basata sulla mediazione;
- un gesto di obbedienza al mandato stesso di Cristo, il quale ci ha ordinato di vivere la vita nella memoria degli eventi delle grandi gesta della storia della salvezza, soprattutto degli eventi pasquali del Cenacolo.

Non ricordarli e non celebrarli significherebbe chiudersi alle origini, sottrarre spazio e valore alla tradizione, alla memoria del cammino già fatto; così come viceversa, chiudersi al futuro, dimenticarsi di camminare verso la pienezza di senso che sta avanti nell'orizzonte escatologico, significherebbe perdere il senso della storia. Il presente che ciascuno è chiamato a vivere non può essere pieno solo di rumore delle cose da fare, né può essere sterile rimpianto di un passato come passato, e neppure alienante proiezione in un futuro che non è in sintonia con la progettazione fatta alle origini. Il presente deve essere sintesi e convergenza

⁷ Lv 19,2.

⁸ Mt 5,48.

della memoria dell'ieri e dell'attesa del domani; cioè deve essere ricco di ascolto, di ricordi, di continuità, di fedeltà, di eredità dell'esperienza degli antenati, e insieme ricco di profezia, di creatività, di programmazione, di vibrazioni verso un domani migliore. Proprio per questo, S. Agostino scriveva che *«chi compie un lavoro deve tener presente l'uno e l'altro (l'inizio e il compimento), perché in ogni movimento della propria azione se non si volge a guardare l'inizio non preordina la fine. È necessario quindi che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di avere cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla»*⁹. Senza memoria delle sorgenti e senza profezia del compimento non c'è storia, ma alienazione, insidiosissimi corti circuiti che causano paralisi e morte.

6. FARE MEMORIA, CELEBRARE, IMITARE

Ancora due osservazioni.

1. Fare memoria degli “uomini illustri” e celebrarli, in concreto significa imitarli¹⁰. Non è infatti a loro che servono le nostre manifestazioni di onore, ma a noi. A loro non accrescono la gloria, che ormai non è più soggetta all'altalena del crescere e del diminuire; a noi invece facilitano l'approccio con Cristo e ci fanno maturare.

2. Imitare i santi però non significa ripetere meccanicamente le loro azioni e le loro parole. Ciò non sarebbe virtù, anzi al contrario sarebbe vuoto conformismo, fariseismo, moda, plagio, orgoglio. Un'azione infatti ha valore non solo per l'azione in se stessa che deve essere buona, ma soprattutto per l'intenzione e la ricchezza di amore con cui si fa. Ripetere per ripetere non è virtù. Neppure i santi ripetono se stessi, aperti come sono all'azione sempre nuova e creativa dello Spirito, e attenti a capire la realtà del loro tempo. Oltretutto, cambiando contesto sociale e culturale, gli stessi gesti e le stesse parole potrebbero esprimere significati diversi.

Piuttosto la vera imitazione consiste nell'ispirarsi a quelle stesse motivazioni di fede e di visione cristiana alle quali si sono ispirati i santi per affrontare e risolvere bene i loro problemi. Così, per esempio, imiterò lo spirito penitenziale di un santo, non portando irresponsabilmente il cilizio e digiunando a pane ed acqua, per il semplice fatto che così ha fatto lui; ma rifacendomi saggiamente alle stesse motivazioni sul valore della penitenza a cui si è ispirato il santo, per poi incarnarlo in maniera personale nel vissuto personale. E forse per me potrebbe essere vero spirito penitenziale rimanere calmo, non una volta sola ma tutte le volte - cioè quasi continuamente - alla fermata di un autobus urbano che non passa mai. La teologia ascetica dovrebbe aggiornare il prontuario delle mortificazioni!

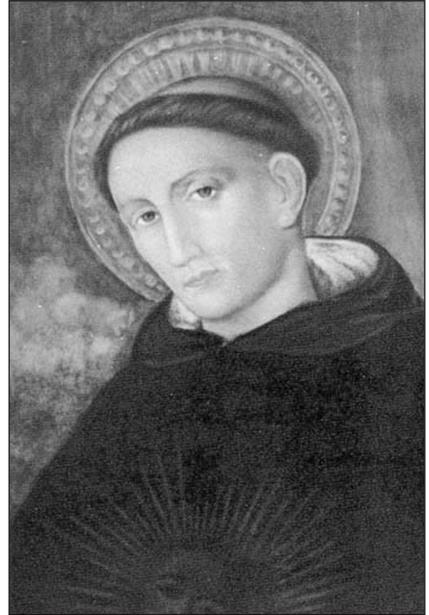
7. I NOSTRI MODELLI AGOSTINIANI

È giusto quindi che facciamo memoria e celebriamo le ricorrenze giubilari dei nostri antenati illustri per imitarli, cioè per imparare da loro il modo giusto di conformarci a Cristo.

⁹ Città di Dio 7,7

¹⁰ Disc. 325,1-2.

a) S. Nicola da Tolentino – A ragione tutta l'attenzione delle Famiglie Agostiniane è puntata su di lui, come all'Agostiniano più illustre, più santo, più amato, più ricco di agostinianità. Egli infatti, nato verso la metà del secolo XIII e morto il 10 settembre 1305, visse la prima fase carismatica fondazionale dell'Ordine Agostiniano, sorto nella Grande Unione del 1256. Fu il primo Santo dell'Ordine ad essere canonizzato; anzi la sua canonizzazione fu la prima fatta dopo la riunificazione della Chiesa d'Occidente con la Chiesa d'Oriente. Lo canonizzò il Papa Eugenio IV nel 1446. S. Nicola non fu un agostinologo, cioè uno studioso teorico, professore di università, ma un agostiniano, cioè un autentico religioso sacerdote che incarnò i valori più alti del carisma agostiniano: contemplazione, preghiera, interiorità, comunione, amore alla Chiesa, apostolato, ascesi. E soprattutto, come diceva un'antifona che tutti i giorni si recitava nei nostri conventi: «*vero povero di Cristo*». Egli era proprio quel vero agostiniano come Agostino voleva i suoi religiosi: «*poveri di Dio*»¹¹. Proprio perché povero, infatti, recita il Prefazio della Messa, «*non cercò mai se stesso ma Gesù Cristo*». A S. Nicola dedicheremo un numero unico di Presenza Agostiniana.



b) S. Tommaso da Villanova – Ecco un altro colosso di santità, dalle caratteristiche totalmente diverse da S. Nicola da Tolentino, ma anch'egli vero figlio di Agostino, cultore - in un contesto storico ed ecclesiale differente - della migliore "agostinianità".

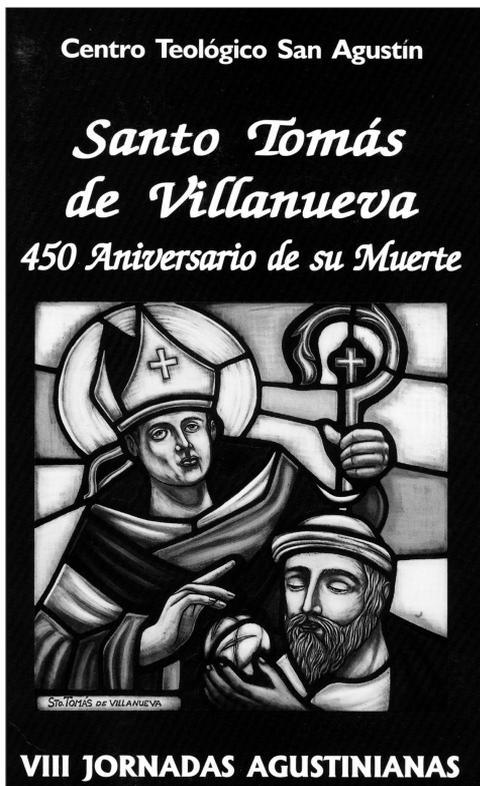
Nacque in Spagna a Fuenllana, un piccolo paese di Ciudad Real, nel 1486. Di famiglia nobile e di tradizione cristiana, primo di sei figli, fu avviato agli studi. Conseguì la licenza e il magistero nelle Arti nell'università di Alcalá. Studiò anche teologia. Invitato a far parte del Collegio Accademico dell'università di Salamanca, all'età di trent'anni entrò nell'Ordine Agostiniano. Professò il 25 novembre 1517, fu ordinato sacerdote a Salamanca il 18 dicembre 1518. Continuò ancora per poco a insegnare, fin quando non ebbe incarichi di governo: priore dei conventi di Salamanca, Burgos, Valladolid, provinciale delle province di Andalusia e di Castiglia; ebbe incarichi delicati dal priore generale Girolamo Serpando, fra cui quello di rivedere le costituzioni dell'Ordine. Svolse i suoi uffici con cuore di padre promuovendo l'osservanza, l'amore agli studi e lo spirito missionario. Nel 1544 l'imperatore Carlo V lo presentò per l'arcivescovado di Valencia, ma egli rifiutò di accettare. Disse di sì solo dopo che glielo ordinò il suo priore provinciale: «*Con la presente ordino a V. P. che, considerata la nostra lettera, entro venti ore accetti la nomina di Arcivescovo di Valencia, secondo quello che è stato richiesto dall'Imperatore. E perché ciò abbia maggior effetto, glielo chiedo per santa obbedienza*». Fin dagli inizi del suo sacerdozio si rivelò brillante predicatore ed era ascoltato volentieri sia dalla nobiltà che dalla casa reale e dal popolo. Non saliva il pulpito senza essersi prima preparato nello studio e nella preghiera. Da Ar-

¹¹ Disc. 356,9.

civescovo intensificò il suo servizio della Parola e la sua carità ai poveri. Scrisse numerosi trattati ed opere di ricco contenuto teologico e spirituale. Per la sua intensa azione a favore dei bisognosi, è universalmente riconosciuto come “Padre

dei poveri”, e per l’impulso dato agli studi - che voleva seguissero il metodo teologico agostiniano, dove studio e preghiera vanno insieme - è stato proclamato dal Capitolo generale OSA del 1953 Patrono degli studi dell’Ordine. Le sue opere e specialmente i suoi discorsi sono stati conservati con grande cura e pubblicati in molteplici edizioni. Su S. Tommaso si è sempre concentrata l’attenzione dei religiosi e degli studiosi che hanno scritto tanto su di lui. Quest’anno, per celebrare questa ricorrenza giubilare si è svolto in Spagna nei giorni 13-14 marzo, presso la residenza Fr. Luis de León di Guadarrama (Madrid), un convegno al quale hanno partecipato molti studiosi. Lo ha organizzato il Centro Teologico San Agustín, diretto da P. Isaac González, Cas. Gli atti di questo convegno, che costituisce l’VIII edizione delle Giornate Agostiniane, sono stati pubblicati in un elegante volume di cui riproduciamo la copertina. Proprio in questo convegno è riemerso il progetto di presentare al Papa la richiesta che questo santo agostiniano venga dichiarato Dottore della Chiesa. Il messaggio di S. Tommaso da Villanova è bene

espresso nella colletta della Messa, dove si chiede al Signore di sentirci spronati sull’esempio di S. Tommaso da Villanova, «*a coltivare la scienza e a porre i suoi frutti al servizio della carità*». Scienza-carità: un binomio tutto agostiniano!



c) Ven. Fra Santo di S. Domenico¹² -- Questo religioso agostiniano scalzo, dichiarato Venerabile da Giovanni Paolo II con il decreto di approvazione dell’eroicità delle virtù il 13.05.1989, fu un semplice fratello questuante, ma anch’egli un grande nella Famiglia Agostiniana, gloria degli Agostiniani Scalzi che vedono in lui un fedelissimo interprete della Riforma agostiniana. Visse nel periodo d’oro della storia degli Agostiniani Scalzi (fine 1600-prima metà 1700), quando essi contarono circa due mila religiosi con nove province e novantasei conventi sparsi in Italia, Austria, Cecoslovacchia, Germania, Polonia, Tonchino (oggi Vietnam) e Cina; ma soprattutto quando altri numerosi religiosi si distinsero per le loro virtù di santità, cultura, zelo apostolico e missionario. Fra Santo nacque a Trapani il 5 agosto 1655. Prima di entrare in convento svolgeva l’arte di cal-

¹² Cf. RAIMONDO P. GABRIELE, OAD, *Un questuante santo, Ven. Fra Santo di S. Domenico*, 1937; SAPIA P. LORENZO, OAD, *Fra Santo da S. Domenico. L’innamorato dell’Eucaristia*, Valverde, 1985.

zolaio. Incominciò il noviziato nel convento di S. Maria dell'Itria a Marsala il 21.05.1684, cambiando il nome "Vito Antonio" in "Fra Santo di S. Domenico". Emessa la professione il 22 maggio 1685, fu assegnato di famiglia nel convento di Gesù, Maria e Giuseppe a Trapani, dove esercitò sempre, per lo spazio di 43 anni, l'ufficio di questuante, edificando con le sue sublimi virtù clero, religiosi e laici. Morì il 16 gennaio 1728 nel convento di Trapani con fama di grande santità. La sua salma rimase esposta per tre giorni per accontentare la devozione della popolazione che accorse numerosa, assiepano la chiesa, e chiedendo grazie e reliquie. Svolti i solenni funerali, la salma fu deposta in un sarcofago di pietra, dono del popolo, nella cripta sottostante l'altare maggiore. Il sarcofago fu poi chiuso con tre chiavi custodite rispettivamente dal Serenissimo Senato della città, dal N.U. Giuseppe Fardella e dai religiosi del convento. Ecco, in questa semplicissima trama di attività, Fra Santo visse i valori agostiniani più alti della Riforma. Lo scrisse nel suo "Voto" uno dei Consultori della Congregazione per le cause dei Santi nel Congresso Speciale tenuto il 14 giugno 1988: «*La sua spiritualità si inquadra in quella del fondatore del suo Ordine, S. Agostino: "conoscenza e disprezzo di sé, conoscenza e amore di Dio"*»¹³. E nella pagina precedente: «*Notevole e profondo sarà poi l'influsso del carisma agostiniano che lo condurrà alle soglie dell'esperienza mistica dell'interiorità, nella contemplazione, nella preghiera, ma anche nell'austerità e nel lavoro. Di qui i tratti salienti della sua personalità vibrante, intensa, dolce e forte insieme, molto concreta nel servizio a Dio e al prossimo*»¹⁴. Fu veramente uomo di Dio nella contemplazione, uomo dei confratelli nella comunione in convento, uomo di tutti nella fatica del suo lavoro di frate questuante. E infatti pregava tanto, continuamente, al punto che era solito dire: «*Noi siamo insuppati di Dio e non lo conoscemo*»¹⁵; «*Davanti al Tabernacolo trovo la mia ricreazione*»¹⁶ Non si risparmiava nei suoi servizi alla comunità; verso tutti i confratelli aveva un tratto di semplicità, affabilità, umiltà. Diceva loro: «*Dovemo fare la vita di Marta e di Maddalena*»¹⁷. Nel suo questuare si faceva carico delle sofferenze della gente che lo cercava e volentieri si confidava a lui. E Fra Santo aveva per tutti una parola di conforto, un consiglio. Lavorò tanto senza risparmio, al punto che un teste poté deporre ai processi: «*stimò grazia particolare morire questuando con la bertola sulle spalle*»¹⁸. Un altro tratto caratteristico della sua vita fu, come giurò un teste, la sua umiltà e la sua ascesi: «*Fu eroico quindi nella sua umiltà, sentendo sí bassamente di se stesso, che si stimava il più peccatore ed il più vile di tutti*»¹⁹. Così Fra Santo sentiva di sé: «*Io sono tanto freddo nel servire Dio, che raffredderei tutto il fuoco dell'inferno*»²⁰. A ragione quindi il Consultore del Voto I ha scritto: «*l'umiltà diventa come una bandiera della sua vita di cristiano e di religioso*». Ricordare il Ven. Fra Santo, fedele interprete della Riforma agostiniana, accogliere il suo messaggio e viverlo è dovere di quella "fedeltà creativa" al nostro carisma, di cui parlava Giovanni Paolo II nell'Esortazione post-sinodale "Vita consecrata".

d) P. Ignazio Randazzo.²¹ Di lui ricorre il cinquantesimo della morte. Primo di 18 figli, nacque a Mussomeli (CL) in Sicilia il 4 agosto 1883. Fu una figura

¹³ Summarium, p. 78.

¹⁴ Summarium, p. 77.

¹⁵ Summarium, p. 708; cf. 388.

¹⁶ Summarium, p. 95; 311; 709.

¹⁷ Summarium, p. 74.

¹⁸ Summarium, p. 71-73.

di primo piano nella storia dell'Ordine: fu maestro dei novizi, priore, provinciale, commissario generale in Boemia, definitor generale, priore generale. I tempi in cui visse e operò furono difficilissimi, ma egli, sotto una scorza solo apparentemente dura, aveva il cuore di padre. Il suo ritratto spirituale si può racchiudere in queste semplici pennellate: 1. Fu un uomo di Dio. Così si legge nei suoi appunti spirituali: "Sono di Dio, tutto, non mi appartengo. Suprema insipienza la mia non indirizzare tutto a Dio". 2. Fu un uomo che visse la vita come una messa. Per lui tutto aveva il sapore della cultualità: faceva ogni cosa bene e la indirizzava alla lode di Dio, come voleva S. Agostino che diceva: "La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio". 3. Fu un uomo che amò e servì l'Ordine senza risparmiarsi. 4. Fu devotissimo della Madonna.



* * * * *

Ecco alcuni uomini illustri, che costituiscono il vero patrimonio della nostra famiglia religiosa: un patrimonio che dobbiamo conservare gelosamente e investire con grande ardimento nella imitazione. Sono essi la vera gloria di una famiglia religiosa, e non i programmi, i proclami, i piani. E quando una famiglia religiosa sa produrre uomini semplici e santi e grandi come questi, il suo domani sarà radiosissimo. Al Capitolo generale si discuterà di tante cose, si faranno analisi approfondite, si tireranno le somme in positivo e in negativo. Sarà forse molto opportuno ricordare che il vero problema - e cioè il

vero programma - è questo: imitare Gesù Cristo, recuperare il valore della consacrazione dei consigli evangelici e viverli. Proprio come hanno fatto e fanno tanti confratelli!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

¹⁹ Summarium, p. 578.

²⁰ Summarium, p. 16; cf. 18.

²¹ Cfr SAPIA P, LORENZO, OAD, *Rev.mo P. Ignazio Randazzo. L'uomo che visse di Dio, Valverde 1983*.

La Città di Dio



Eugenio Cavallari, OAD

L'anno 410 d. C. registra un evento decisivo per le sorti dell'impero romano e della cristianità: il sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico. Mentre l'opinione pubblica si interrogava sul perché della sciagura e vi scorgeva una catastrofe di dimensioni apocalittiche, riversandone naturalmente la responsabilità sui cristiani, Agostino scrive i ventidue libri della Città di Dio per delineare il progetto divino che presiede alla storia umana nel suo insieme. Storia non sempre positiva da parte dell'uomo, che crea conflittualità nel suo rapporto con Dio e gli altri, e distingue nettamente la Città di Dio o del bene dalla città dell'uomo o del male. Dio interviene nel dramma della storia umana facendosi uomo, per restituire l'uomo al

progetto originario di Dio e restituirlo alla vita beata ed eterna. Ecco alcuni fra i problemi cruciali che dibatte Agostino, esaminando tutti i sistemi filosofici, religiosi, politici e culturali alla luce della rivelazione biblica: le origini del mondo e dell'uomo, l'origine e la natura del male, lotta fra bene e male, vittoria del bene sul male. Le due Città per ora sono mescolate insieme, ma alla fine dei tempi saranno separate definitivamente. L'affresco del capolavoro agostiniano è gigantesco perché abbraccia tutta la storia delle culture umane e ne fa una vera enciclopedia di scienza, nonché il primo trattato di teologia della storia e la prima summa della teologia agostiniana. Papini definisce la Città di Dio: libro-foresta.

La pudicizia non soccombe alla violenza

Pensano anche di lanciare una pesante accusa contro i cristiani quando, per ingrandire gli aspetti dell'occupazione, aggiungono le violenze carnali commesse non solo contro donne sposate e fanciulle ma anche contro alcune persone consacrate. Qui non è in discussione la fede, la pietà e la virtù che si chiama castità. La nostra discussione si restringe per certi limiti fra pudore e ragione. E in proposito non ci preoccupiamo tanto di dare una risposta agli estranei, quanto una consolazione ai nostri. Sia dunque fermamente stabilito che la virtù morale dalla coscienza impera alle membra del corpo e che il corpo diviene santo per l'attitudine di un volere santo. Se il volere rimane stabilmente inflessibile, ogni azione che un altro compie mediante il corpo o nel corpo, se non si

può evitare senza peccato proprio non è imputabile a chi la subisce. Ma nel corpo di un altro si può compiere un atto che produce non soltanto dolore ma anche piacere. Ogni atto di questa specie, sebbene non strappi via la pudicizia se conservata con animo irremovibile, tuttavia urta il pudore. Non si creda però che sia avvenuto anche con la volontà della mente ciò che forse non è potuto avvenire senza la voluttà della carne (1, 16).

La malattia dell'intelligenza

Se la fiacca capacità dell'esperienza umana non ardisse opporsi al criterio della verità evidente ma sottoponesse la propria malattia alla dottrina salutare come a cura medica fino a guarire mediante l'aiuto di Dio e con l'intervento della fede religiosa, non ci sarebbe bisogno di un lungo discorso per dimostrare l'errore d'una falsa concezione a coloro che pensano rettamente ed esprimono i pensieri con parole appropriate. Ma la più grave e disgustosa malattia di stolte intelligenze è proprio quella di difendere come criterio razionale della verità le proprie impressioni irrazionali, anche dopo che è stato offerto un criterio pienamente razionale, quale si può dare da un uomo a un altro. E lo fanno o per grande accecamento, per cui non si vedono neanche le cose in piena luce, o per ostinata caparbia, per cui non si vogliono osservare le cose che si vedono. Ne sorge la necessità di ripetere più diffusamente concetti chiari quasi a mostrare non cose da vedersi a chi guarda, ma da toccarsi a chi palpa con gli occhi chiusi (2, 1).

Brillante codice di vita dissoluta

Gli adoratori e amatori di questi dèi, che si vantano anche di imitare nei delitti e azioni infami, non si preoccupano affatto che la società sia corrotta e depravata. Basta che si regga, dicono, basta che prosperi colma di ricchezze, gloriosa delle vittorie ovvero, che è preferibile, tranquilla nella pace. E a noi che ce ne importa?, dicono. Anzi ci riguarda piuttosto se aumentano sempre le ricchezze che sopperiscono agli sperperi continui e per cui il potente può asservirsi i deboli. I poveri si inchinano ai ricchi per avere un pane e per godere della loro protezione in una supina inoperosità; i ricchi si approfittano dei poveri per le clientele e in ossequio al proprio orgoglio. I cittadini acclamano non coloro che curano i loro interessi ma coloro che favoriscono i piaceri. Non si comandano cose difficili, non sia proibita la disonestà. I governanti non badano se i sudditi sono buoni, ma se sono soggetti. Le province obbediscano ai governanti non come a difensori della moralità, ma come a dominatori dello Stato e garanti dei godimenti e non li onorino con sincerità, ma li temano da servi sleali. Si noti nelle leggi piuttosto il danno che si apporta alla vigna altrui che alla propria vita morale. Sia condotto in giudizio soltanto chi ha infastidito o danneggiato la roba d'altri, la casa, la salute o un terzo non consenziente, ma per il resto si faccia pure dei suoi, con i suoi o con altri consenzienti ciò che piace. Ci siano in abbondanza pubbliche prostitute. Si costruiscano case spaziose e sontuose, si tengano spesso splendidi banchetti, in cui, secondo il piacere e le possibilità di ciascuno, di giorno e di notte si scherzi, si beva, si vomiti, si marcisca. Strepitino da ogni parte i ballabili, i teatri ribollano di grida di gioia malsana e di ogni tipo di piacere

crudele e depravante. Sia considerato pubblico nemico colui al quale questo benessere non va a genio. La massa sia libera di non far parlare, di esiliare, di ammazzare l'individuo che tenti di riformare o abolire questo benessere. Siano considerati veri dèi coloro che hanno concesso ai cittadini di raggiungerlo e una volta raggiunto di conservarlo (2, 20).

***Apostrofe ai
Romani
perché
accettino il
Cristianesimo***

Desidera piuttosto questi beni, o nobile tempra romana o progemie dei Regoli, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi; desidera questi beni piuttosto e riconosci che sono diversi dalla oscena frivolezza e ingannevole malvagità dei demoni. Se qualche cosa in te di nobile risalta per naturale disposizione, soltanto con la vera pietà è nobilitato fino alla compiutezza, con l'empietà è sprecato e avvilito. Scegli ormai che cosa devi seguire per ottenere di essere lodata senza errore, non in te ma nel Dio vero. In passato avesti la gloria tra i popoli ma per un occulto giudizio della divina provvidenza ti mancò la vera religione da scegliere. Svegliati, è giorno, come ti sei svegliata in alcuni dei tuoi, della cui virtù perfetta e perfino del martirio per la vera religione noi cristiani ci gloriamo. Essi combattendo con le potenze nemiche e vincendole con una morte eroica hanno fondato per noi col loro sangue questa patria. E a questa patria noi ti invitiamo e sproniamo perché tu sia aggiunta al numero dei cittadini, la cui città di rifugio è in certo senso la vera remissione dei peccati. Non ascoltare i tuoi cittadini degeneri che infamano Cristo o i cristiani accusandoli delle calamità dei tempi perché vorrebbero tempi, in cui non si abbia la vita tranquilla ma la malvagità garantita. Neanche per la patria terrena ti furono graditi tempi simili. E' tempo che afferri la patria celeste, giacché per averla non dovrai certamente affannarti e in essa dominerai in una verace perennità. In essa non il fuoco di Vesta, non il Giove di pietra del Campidoglio, ma il Dio uno e vero non pone i limiti delle cose e dei tempi ma darà un dominio senza fine (2, 29, 1).

Non andare in cerca di dèi falsi e bugiardi, rigettali piuttosto con disprezzo lanciandoti verso la vera libertà. Non sono dèi, sono spiriti malvagi, per i quali è tormento la tua felicità eterna. Si ritiene che Giunone invidiasse ai Troiani, dai quali derivi la stirpe, l'insediamento sui colli di Roma. Molto di più questi demoni, che tuttora consideri dèi, invidiano a tutto il genere umano la patria eterna. E tu stessa hai giudicato in gran parte questi spiriti, perché li hai resi propizi con spettacoli, ma hai deciso che fossero infami gli individui, dai quali hai fatto eseguire gli spettacoli medesimi. Hai fatto bene nel decidere di tua iniziativa che la comunanza dei diritti civili non fosse accessibile a istrioni e attori. Svegliati pienamente. In nessuna maniera si placa la maestà divina con arti, da cui è macchiata la dignità umana. Senza confronto più illustre è la città dell'alto perché in essa la vittoria è la verità, la dignità è la santità, la pace è la felicità, la vita è l'eternità (2, 29, 2).

Qualsiasi partigiano di Silla poteva uccidere chi volesse. Per questo era assolutamente impossibile calcolare i morti fino a che non

**Guerra e
pace a Ro-**

fu consigliato a Silla di lasciarne vivere alcuni perché si dessero individui a cui i vincitori potessero comandare. Fu frenata allora la furiosa licenza di ammazzare che impazzava dovunque e fu proposta con grande soddisfazione una tavola la quale conteneva duemila nomi di cittadini dell'una e dell'altra classe nobile, cioè equestre e senatoria, che dovevano essere uccisi e proscritti. Rattristava il numero ma consolava il limite al massacro, e la tristezza per il fatto che tanti dovevano morire era minore della gioia perché gli altri cessavano di temere. Tuttavia la loro tranquillità, per quanto crudele, si dolse profondamente dei raffinati sistemi di morte riservati ad alcuni di coloro che erano stati condannati a morte. Qualcuno fu sbranato dalle mani inermi dei carnefici, uomini che straziavano un uomo vivo con maggior efferatezza di quanto siano solite le belve con un cadavere trovato in terra. Un altro fu fatto vivere a lungo, o meglio morire a lungo fra grandi sofferenze perché gli avevano cavati gli occhi e amputate parti del corpo ad una ad una. Furono messe all'asta, come se fossero ville, alcune illustri città; la sorteggiata fu tutta condannata ad essere ammazzata come se si trattasse dell'esecuzione di un solo delinquente. I fatti avvennero in periodo di pace dopo la guerra, non per accelerare il conseguimento della vittoria ma per dare rilievo a quella già conseguita. La pace gareggiò con la guerra in crudeltà e vinse. La guerra abbatté uomini armati, la pace inermi. La guerra significava che chi poteva essere ucciso, poteva se gli riusciva, uccidere a sua volta; la pace non significava che chi era scampato visse ma che morendo non desse più fastidio (3, 28).

**Dio è
l'universale
provvidenza**

Il Dio sommo e vero con il Verbo e con lo Spirito Santo, che sono una sola essenza in tre persone, è un solo Dio onnipotente, creatore e fattore dell'universo spirituale e sensibile. Partecipando di lui sono felici tutti gli esseri che sono felici nella verità e non nella menzogna. Egli ha creato l'uomo come animale ragionevole composto di anima e di corpo e non ha permesso che dopo il peccato rimanesse impunito ma non lo ha privato della sua misericordia. Ha concesso ai buoni e ai cattivi l'essere comune con le pietre, la vita del seme comune con gli alberi, la vita del senso comune con le bestie, la vita dell'intelligenza comune con i soli angeli. Da lui sono ogni misura, bellezza, ordine, proporzione, numero e peso. Da lui è ogni essere secondo la propria natura, di qualsiasi genere e valore. Da lui sono i semi delle forme e le forme dei semi e il divenire dei semi e delle forme. Anche alla carne egli ha dato l'origine, la bellezza, il vigore, la fecondità per la propagazione, la struttura delle membra, il benessere organico. Anche all'anima irragionevole ha dato la memoria, il senso e l'appetito e a quella ragionevole la mente, l'intelligenza e la volontà. Egli non ha lasciato senza l'armonia e quasi la pace delle parti non solo il cielo e la terra, l'angelo e l'uomo, ma anche l'interno di un piccolo e insignificante animale, la piuma di un uccello, il fiore dell'erba, la foglia dell'albero. Quindi non si deve assolutamente pensare che abbia voluto rendere estranei alle leggi della sua provvidenza i regni umani, i loro domini e soggezioni (5, 11).

**Concetto di
virtù civile
in Catone**

Secondo Sallustio, Cesare e Catone, furono grandi per virtù; ma la virtù di Catone, a mio parere, fu molto più vicina di quella di Cesare al suo vero significato. Pertanto ascoltiamo dalle parole stesse di Catone la condizione dello Stato in quel tempo e anteriormente. Non crediate, egli dice, che i nostri antenati abbiano con le armi reso grande lo Stato da piccolo che era. Se così fosse, ne avremmo uno molto più perfetto. Noi infatti abbiamo nei confronti degli antenati un numero più grande di cittadini e di alleati, di armi e di cavalli. Ma furono altre le doti che li resero grandi e che a noi mancano: l'operosità in privato, una giusta amministrazione in pubblico, l'animo libero nelle decisioni, non soggetto alla delinquenza e alla passione. Al loro posto noi abbiamo la dissolutezza e l'avarizia, nell'amministrazione dello Stato il dissesto, in quella privata l'abbondanza. Apprezziamo la ricchezza e facciamo l'ozio, non esiste distinzione fra onesti e disonesti, l'ambizione usurpa le prerogative della virtù. Non c'è da meravigliarsene. Quando voi deliberate nella prospettiva dei vari individualismi, quando in privato vi rendete schiavi dei piaceri e in pubblico del lucro e dei favoritismi, ne conseguete un assalto allo Stato privo di difensori (5, 12, 5).

**Confronto
con la città
di Dio**

Al contrario, la mercede dei santi è ben altra, anche se qui sopportano oltraggi per la verità divina che è odiosa agli amatori di questo mondo. La città di Dio è eterna. In essa non si nasce perché non si muore. In essa è la vera e piena felicità, non una dea, ma un dono di Dio. Della sua esistenza abbiamo ricevuto come caparra la fede, finché esuli sospiriamo alla sua bellezza. In essa non sorge il sole sopra i buoni e i cattivi (Mt 5, 45), ma il sole della giustizia inonda soltanto i buoni. In essa non sarà un grande lavoro arricchire con le misere fortune private l'erario pubblico perché il tesoro della verità è comune. Quindi l'impero romano fu reso grande per la gloria umana non solo perché fosse corrisposta una ricompensa come quella a uomini come quelli, ma anche perché i cittadini della città eterna, finché sono esuli in questo mondo, osservino con attenzione e prudenza quegli esempi e capiscano l'amore che si deve alla patria celeste in vista della vita eterna, se la patria terrena fu tanto amata dai suoi cittadini in vista della gloria umana (5, 16).

**Vanità del
politeismo
nel problema
della salvezza:
le tre teo-**

Sull'argomento delle tre teologie, che i Greci chiamano mitica, fisica e politica e che in latino si possono tradurre in fabulosa, naturale e civile, è stato dimostrato che la vita eterna non si deve attendere né da quella della favola, perché con grande libertà l'hanno attaccata perfino gli adoratori degli dèi del politeismo, né da quella dello Stato, perché si è dimostrato che la prima è una sua parte e che questa le è molto simile o anche peggiore. Infatti se la felicità è una dea, soltanto a lei gli uomini dovrebbero consacrarsi per conseguire la vita eterna. Ma poiché non è una dea ma un dono di Dio, soltanto a quel Dio che dà la felicità ci dobbiamo consacrare noi che con religiosa carità amiamo la vita eterna in cui si ha vera e piena felicità. Da quanto è stato detto non si può assolutamente dubitare, come io penso, che dia la felicità qualcuno degli dèi che sono adorati tanto oscenamente e che più oscena-

mente ancora si sdegnano se non sono adorati in quel modo e che per tal motivo mostrano di essere spiriti immondi. (6, 12).

Chi compie un lavoro deve tener presente l'uno e l'altro, perché in ogni movimento della propria azione se non si volge a guardare l'inizio non preordina la fine. E' necessario quindi che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di avere cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla (7, 7).

Il senso della storia

Noi adoriamo il Dio che ha stabilito agli esseri da lui creati l'inizio e il termine del permanere nell'esistenza e del divenire; che contiene, conosce e dispone le ragioni ideali delle cose; che ha prodotto la potenzialità dei semi; che nei viventi da lui prescelti ha infuso l'anima ragionevole o spirito; che ha donato la facoltà e l'uso della parola; che ha concesso ad individui da lui scelti il potere di predire il futuro ed egli stesso lo predice per mezzo di chi vuole e allontana le malattie per mezzo di chi vuole; che provvede all'inizio, allo svolgimento e all'esito anche delle guerre quando con esse l'umanità deve essere corretta e punita; che ha creato e mantiene il veemente e impetuoso fuoco cosmico per riscaldare l'incommensurabile natura; che è creatore e ordinatore di tutte le acque; che ha prodotto il sole la più fulgente delle luci sensibili e gli ha conferito potenza e movimento convenienti; che estende il proprio dominio e potere anche all'oltretomba; che per gli esseri mortali dispone nella successione i semi e il nutrimento, tanto arido che liquido, assegnandoli alle nature convenienti; che rende stabilmente feconda la terra; che elargisce i suoi prodotti agli animali e agli uomini; che conosce ordinandole al fine non solo le cause primarie ma anche le secondarie; che ha stabilito alla luna il proprio limite; che dispone vie celesti e terrestri ai mutamenti nello spazio; che ha concesso all'intelligenza da lui creata anche la scienza delle varie discipline per il miglioramento della vita e della natura; che ha istituito il congiungimento del maschio e della femmina per la procreazione della prole; che ha accordato alla convivenza umana il dono del fuoco terreno da usarsi per i bisogni più elementari come calore e come luce. A tutto ciò ha dato esistenza e dà movimento l'unico vero Dio, ma come Dio egli è tutto in ogni spazio e non è limitato dallo spazio, né è vincolato da condizioni, non è divisibile in parti, non è mutevole in alcuna sua parte, riempie il cielo e la terra con la potenza sempre in atto e non con una natura che vada mancando. Provvede a tutte le cose che ha create in modo da lasciare ad esse di svolgere e attuare i movimenti che sono loro propri. E sebbene non possano esistere senza di lui, non sono tuttavia una medesima cosa con lui. Muove molte cose anche per mezzo degli angeli, ma soltanto di sé rende beati gli angeli. Allo stesso modo, rende beati gli uomini come gli angeli. Da questo unico e vero Dio noi attendiamo la vita eterna (7, 30).

Il vero Dio

Non è necessario mostrare diffusamente e accuratamente che cosa insegni sulle passioni la sacra Scrittura da cui deriva la dottrina cristiana. Essa infatti considera la mente sottomessa all'ordine

**Dottrina
cristiana
sulla mode-
razione, e
stoica sulla
compassio-**

e al soccorso di Dio e le passioni alla misura e al limite della mente perché siano volte a vantaggio della giustizia. Inoltre nell'insegnamento cristiano non si chiede tanto se l'animo va in collera ma perché va in collera, non se è triste ma per quale motivo è triste, non se teme ma che cosa teme. Non so infatti se si possa biasimare con un retto criterio l'andare in collera con chi pecca perché si ravveda, il rattristarsi con chi è triste perché si riscatti dalla tristezza, il temere per chi è in pericolo affinché non vi perisca. Gli stoici sono soliti incolpare la compassione. Ma con molta proprietà, umanità e corrispondenza al sentimento delle anime compassionevoli ha parlato Cicerone di Cesare: Nessuna delle tue virtù è così ammirevole e gradita come la compassione. E la compassione non è altro che la partecipazione del nostro sentimento alla infelicità degli altri perché con essa, se ci è possibile, siamo spinti ad andare loro incontro. E questo movimento è utile alla ragione quando la compassione si offre in modo da assecondare la giustizia, tanto nel contribuire al bisognoso come nel perdonare il pentito. Inoltre è opportuno chiedersi ancora se è proprio della debolezza della vita presente provare certi sentimenti anche in alcuni doveri morali. Stando alle Scritture, Dio stesso va in collera eppure non è turbato da alcuna passione. L'effetto della punizione, e non un suo affetto perturbatore, ha indotto a usare questa parola (9, 5).

**Cristo me-
diatore e da-
tore di sal-**

L'uomo mortale e infelice, separato per grande distanza dagli esseri immortali e felici, quale intermediario potrà scegliere per cui mezzo congiungersi all'immortalità e alla felicità? Ciò che potrebbe attrarre nell'immortalità dei demoni è infelicità; ciò che potrebbe contrariare nella soggezione del Cristo alla morte non è più infelicità. In quella immortalità ci si deve guardare dalla eterna infelicità; in questa soggezione al morire non si deve temere la morte che non poteva essere eterna e si deve scegliere la felicità eterna. A quel destino s'interpone un intermediario immortale e infelice per impedire di passare all'immortalità felice perché permane in lui ciò che la impedisce, cioè la stessa infelicità; per l'altro destino si è interposto un intermediario mortale e felice per rendere gli uomini, una volta passata la soggezione alla morte, da morti a immortali sul modello che ha mostrato in sé risorgendo, da infelici a felici in quella vita da cui mai si era allontanato. L'uno è dunque un intermediario cattivo perché separa gli amici, l'altro buono perché riconcilia i nemici. Gli intermediari che disuniscono sono molti appunto perché la moltitudine che è felice lo diviene nella partecipazione del Dio uno, mentre la moltitudine degli angeli cattivi è infelice per mancanza di tale partecipazione. Ed essa si oppone per impedire, anziché interporre per far conseguire la felicità e tumultua, per così dire, anche mediante la moltitudine stessa affinché non sia possibile giungere all'unico bene che rende felici. E per essere condotti a lui non erano necessari molti mediatori ma uno solo, e quello stesso di cui partecipando si diviene felici, cioè il Verbo di Dio, non creato, perché per suo mezzo sono state create tutte le cose. Tuttavia non è mediatore in quanto Verbo perché il Verbo sommamente immortale e felice è

ben lontano dagli infelici mortali, ma è mediatore perché è uomo. Con ciò mostra che per il bene, non solo felice ma che rende felici, non è necessario cercare altri intermediari e supporre di costruirci con essi una scala con cui raggiungerlo, perché il Dio felice e che rende felici, divenuto partecipe della nostra umanità, ci ha offerto la via più breve per partecipare alla sua divinità. Liberandoci dalla soggezione alla morte e al male, non ci eleva fino agli angeli immortali e felici per essere anche noi immortali e felici, ma alla Trinità perché anche gli angeli sono felici della sua partecipazione. Perciò quando nella forma di schiavo, per essere mediatore, volle essere inferiore agli angeli, rimase loro superiore nella forma di Dio, perché è sempre lui che in basso è la via della vita e in alto è la vita (9, 15, 2).

Vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. Quindi anche il bene con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio. Infatti, sebbene il sacrificio sia compiuto e offerto dall'uomo, è cosa divina. Pertanto l'uomo stesso consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo per vivere di Dio, è un sacrificio. Anche questo appartiene al bene che l'uomo compie in favore di se stesso. Quando castigiamo anche il nostro corpo con la temperanza, se lo facciamo, come è dovere, in relazione a Dio per non offrire le nostre membra come armi d'iniquità al peccato, ma come armi di giustizia a Dio (Rm 6, 13), anche questo è un sacrificio. Allora il corpo che per la sua debolezza l'anima usa come un servo o uno strumento, quando il suo impiego morale e onesto si riferisce a Dio, è un sacrificio. A più forte ragione dunque diviene un sacrificio l'anima stessa quando si pone in relazione con Dio affinché, accesa dal fuoco del suo amore, perda la forma della terrena passione e sottomessa si riformi a lui come a forma che non muta, resa quindi a lui gradita perché ha ricevuto della sua bellezza. Ora i veri sacrifici sono le opere di misericordia verso noi stessi e verso il prossimo che sono riferite a Dio. Ne consegue che tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso per noi nella forma di servo perché fossimo il corpo di un capo così grande. Ha immolato la forma di servo, in essa è stato immolato, perché in essa è mediatore, sacerdote e sacrificio. Questo è il sacrificio dei cristiani: Molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta (10, 6).

**Sacrificio e
spirito co-
munitario**

Questa è la gloriosissima città di Dio; ella conosce e adora un solo Dio; l'hanno annunziata i santi angeli che ci hanno invitato alla sua vita comunitaria e hanno voluto che in essa noi fossimo loro concittadini. Non vogliono che li onoriamo come nostri dèi ma assieme ad essi il loro e nostro Dio; non vogliono che sacrifichiamo loro, ma assieme ad essi siamo sacrificio a Dio. Non v'è alcun

dubbio in proposito se senza una maligna ostinazione si considerano le cose. Tutti gli immortali felici ci vogliono bene. Se non lo volessero, non sarebbero felici. Ci vogliono bene appunto affinché anche noi siamo felici con loro, ci soccorrono e ci aiutano di più se adoriamo con loro il solo Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, che se adorassimo loro stessi con sacrifici (10, 25).

La città di

Vi è un solo essere buono semplice e perciò il solo non diveniente, ed è Dio. Da questo essere buono sono stati creati tutti gli esseri buoni, ma non semplici e perciò divenienti. Sono stati creati, ripeto, cioè fatti, non generati. Infatti l'essere generato dall'essere buono semplice è parimenti semplice e medesimo all'essere dal quale è stato generato. Noi li chiamiamo Padre e Figlio e l'uno e l'altro con il loro Spirito è un solo Dio. Lo Spirito del Padre e del Figlio è detto nella sacra Scrittura Spirito Santo con un particolare significato di questo termine. E' un altro dal Padre e dal Figlio, perché non è né il Padre né il Figlio, ma un altro, ripeto, non altro, perché anche egli è egualmente un essere buono semplice, egualmente non diveniente e coeterno. E questa Trinità è un solo Dio, ma non perché è Trinità, non è semplice. E non diciamo semplice l'essenza dell'essere buono nel senso che in essa vi è soltanto il Padre o soltanto il Figlio o soltanto lo Spirito Santo o anche che è soltanto una Trinità di nome, senza la sussistenza delle persone, ma si considera semplice perché in lei essere ed avere si identificano, salvo che le persone si dicono in senso relativo l'una dell'altra. Infatti il Padre ha certamente il Figlio ma non egli è il Figlio, il Figlio ha il Padre ma non egli è il Padre. Dunque in base agli attributi che si dicono in senso assoluto e non relativo, in Dio si identificano essere e avere. Ad esempio, in senso assoluto si dice vivo perché ha la vita, ma egli è la sua stessa vita (11, 10, 1).

**Unità e
Trinità di
Dio**

L'inizio dell'opera di Dio è l'essere e non la ribellione del diavolo. Senza dubbio infatti in un soggetto, in cui si ha la depravazione della ribellione, si ebbe anteriormente un essere non depravato. La depravazione è così opposta all'essere che non può fare altro che danneggiarlo. Dunque l'allontanarsi da Dio non sarebbe depravazione, se il restare con lui non fosse di pertinenza dell'essere di cui è depravazione. Pertanto anche una volontà malvagia è una grande testimonianza della bontà dell'essere. Ma come Dio è creatore ottimo degli esseri buoni, così è anche ordinatore giustissimo delle volontà perverse, nel senso che queste usano male degli esseri buoni ed egli usa bene anche delle volontà perverse. Ha voluto perciò che il diavolo, buono per suo ordinamento e malvagio per volontà propria, degradato della sua dignità fosse deriso dai suoi angeli, come dire che le sue tentazioni giovino agli eletti, mentre egli vorrebbe che li danneggiino. Dio nel crearlo non ignorava certamente la sua futura malvagità e prevedeva il bene che egli avrebbe derivato dal suo male. Nell'atto di idearlo, sebbene buono a norma della propria bontà, tuttavia mediante la sua prescienza aveva preordinato come usarlo, anche se malvagio (11, 17).

**L'essere e la
depravazio-**

***Gli esseri e
il conoscere***

Fino a qual punto è oggetto di amore il conoscere e fino a qual punto rifugga dall'illudersi la natura umana, si può derivare anche dal fatto che si preferisce soffrire nella sanità mentale che gioire nella pazzia. Questa energia tanto meravigliosa non esiste nei viventi mortali, escluso l'uomo, sebbene alcuni di loro abbiano il senso visivo molto più acuto dell'uomo nel percepire la luce sensibile. Ma non possono raggiungere la luce intelligibile, con cui la nostra intelligenza viene in determinata misura illuminata per giudicare obiettivamente di tutti i sensibili. E possiamo giudicarli nei limiti della nostra capacità ad afferrare quella luce. Tuttavia esiste anche negli animali irragionevoli una parvenza di scienza che comunque scienza non è in senso assoluto. Le altre cose del mondo fisico sono chiamate sensibili non nel senso che sentono, ma che sono sentite. Nelle piante ha parvenza di sensazione il fatto che si nutrono e riproducono. Tuttavia esse e tutte le cose fisiche hanno nella natura cause non apparenti ma fanno apparire alla percezione dei sensi le proprie qualità, da cui risulta bella la struttura del mondo visibile. Sembra quasi che, essendo incapaci di conoscere, vogliano farsi conoscere. Questi oggetti si percepiscono col senso ma in maniera da non poterli giudicare col senso. Abbiamo infatti un altro senso, quello interiore, ben più nobile del senso esteriore, con cui si percepisce la convenienza o la non convenienza degli oggetti, la convenienza mediante la specie intelligibile, la non convenienza mediante la sua negazione. Alla funzione di questo senso non partecipano la pupilla dell'occhio, la cavità dell'orecchio, l'inhalazione delle narici, l'assaggio del palato e la sensibilità tattile. Nel senso interiore io ho certezza di esistere e di averne coscienza, amo questi dati e allo stesso modo ho certezza di amarli (11, 27, 2).

**Motivi
sociali nella
monogenesi**

Giustamente la vera religione riconosce e afferma che Dio è Creatore non solo dell'universo ma di tutti i viventi, cioè delle anime e dei corpi. Fra le creature, in un grado superiore, è stato creato da lui a sua immagine l'uomo, uno solo, per la ragione che ho detto, salvo che me ne sfugga una maggiore, un solo uomo ma non destinato a essere solo. La razza umana è appunto la più incline alla discordia per passione e la più socievole per natura. E la natura umana non potrebbe addurre qualche cosa di più vantaggioso contro la passione della discordia, per evitarla se non esiste, per guarirla se già esistesse, che il ricordo del progenitore. Dio ha voluto appunto crearne uno solo per propagare la razza (Cf. Gn 2, 22) affinché con questo monito si mantenesse il vincolo della concordia fra i molti. Il fatto poi che la femmina è stata fatta esistere per lui dal suo stesso fianco sta ad indicare quanto salda deve essere l'unione di marito e moglie. Queste opere di Dio sono fuori della norma perché sono all'origine. E coloro che non credono a questi fatti dovrebbero ammettere anche che non sono mai avvenuti interventi straordinari perché, se fossero avvenuti secondo il corso normale della natura, neanche essi sarebbero considerati eventi straordinari. Nulla sotto l'ordinamento sublime della divina provvidenza si verifica irrazionalmente, anche se la ragione è nascosta (12, 27).

**Peccato e
pena nella
discendenza**

Si profila un problema che non si può eludere. Davvero la morte, da cui l'anima è separata dal corpo, è buona per i buoni e se è così, come si potrà dimostrare che anche essa è pena del peccato? Certo se i primi uomini non avessero peccato, non l'avrebbero subita. Come dunque può essere buona per i buoni se non poteva incogliere che ai cattivi? Ancora: se poteva incogliere solo ai cattivi, non dovrebbe essere buona per i buoni ma non esservi affatto. Perché infatti ci sarebbe una pena per soggetti in cui non si avessero delitti da punire? Perciò si deve ammettere che i primi uomini furono così conformati che, se non avessero peccato, non avrebbero subito alcun genere di morte. Però essi come primi peccatori furono colpiti da una morte tale che ogni individuo proveniente dalla loro discendenza fu soggetto alla medesima pena. Da loro non poteva provenire un essere diverso da quel che essi erano stati. La condanna che seguì alla gravità della colpa deteriorò la natura dell'uomo. Così la condizione che precedette per condanna nei progenitori seguì anche per natura nei discendenti. Non è eguale la discendenza dell'uomo dall'uomo e la provenienza dell'uomo dalla polvere. La polvere infatti fu materia per creare l'uomo; l'uomo invece è padre nel generare l'uomo. La terra non è la medesima cosa che la carne sebbene la carne sia stata tratta dalla terra e la specie umana dell'uomo padre è la medesima che nell'uomo figlio. Nel primo uomo dunque vi era tutto il genere umano che mediante la donna doveva passare nella discendenza quando quella coppia di coniugi ricevette il divino verdetto della propria condanna. E ciò che l'uomo divenne, non quando fu creato, ma quando peccò e fu punito, lo trasmise, per quanto riguarda l'inizio del peccato e della morte. L'uomo non fu ridotto dal peccato e dalla condanna alla menomazione dell'intelligenza e

debolezza del corpo che osserviamo nei bimbi. Dio volle che queste condizioni infantili si adeguassero alla prima età dei piccoli degli animali, perché aveva degradato i progenitori alla vita e morte delle bestie. E' stato scritto infatti: L'uomo, quando era nella piena dignità, non comprese, si comportò come le bestie prive d'intelligenza e divenne simile a loro (Sal 48, 13). Anzi osserviamo che i bimbi sono più deboli dei piccoli degli animali nell'uso e movimento delle membra e nella facoltà di conseguire e di evitare. Sembrerebbe che il vigore dell'uomo si levi con tanta superiorità sugli altri animali allo stesso modo che una saetta, tirata indietro mentre si tende l'arco, potenzia il proprio slancio. Dunque il primo uomo non precipitò o fu spinto in condizioni infantili da una colpevole pretesa e da una giusta condanna, ma in lui l'umana natura fu viziata e mutata al punto da subire nelle membra la contrastante ribellione delle inclinazioni e da essere vincolato dalla necessità di morire. Così generò ciò che egli era divenuto per la colpa e la pena, cioè individui soggetti al peccato e alla morte. Se dunque i bimbi vengono sciolti dal vincolo del peccato mediante la grazia di Cristo Mediatore, possono subire soltanto la morte che separa l'anima dal corpo, ma non soggiacciono alla seconda che comporta la pena eterna, perché liberati dal debito del peccato (13, 3).

Nella storia si profilano le due

Dio ha voluto far provenire gli uomini da un solo uomo non solo per far convivere il genere umano nella identità della natura, ma anche per inserirlo mediante lo stretto legame della comune origine nella unità dei rapporti col vincolo della pace. Sebbene numerosi e grandi popoli sussistano nel mondo con diverse religioni e costumi e si distinguano per notevole diversità di lingua, armamento e abbigliamento, tuttavia non si hanno più di due tipi di umana convivenza. Giustamente secondo il linguaggio della sacra Scrittura potremo definirli le due città. Una è degli uomini che intendono vivere secondo la carne, l'altra di coloro che intendono vivere secondo lo spirito, ciascuna nella pace del proprio stile di vita; e quando conseguono il fine a cui tendono, vivono, ciascuna, nella pace del proprio stile di vita (14, 1).

Gravità della disobbedienza

Può turbare qualcuno la ragione per cui la natura non viene degenerata dagli altri peccati come è stata degenerata dalla disobbedienza dei progenitori in modo da farli soggiacere alla grande immoralità che osserviamo e sperimentiamo e per essa anche alla morte. Fu inoltre sconvolta e agitata da tanti e sì grandi passioni contrastanti da essere diversa da quel che fu nel paradiso terrestre prima del peccato, sebbene anche lì fosse in un corpo vivificato dall'anima. Se qualcuno è turbato da questa considerazione, non deve ritenere che fosse futile e insignificante l'azione compiuta perché è avvenuta mediante il cibo, certamente non cattivo e nocivo in sé, ma proibito. Dio non avrebbe creato in quel luogo di grande felicità una cattiva pianta. Però col precetto era ingiunta l'obbedienza, una virtù che è in certo senso madre e istitutrice di tutte le virtù nella creatura ragionevole. Questa infatti è stata posta nell'esistenza appunto con l'intento che le sia giovevole esser

sottomessa e dannoso compiere la propria volontà e non quella del Creatore. Il precetto di non mangiare un solo genere di cibo, in un luogo in cui v'era grande abbondanza di altri, era tanto facile da adempiere, così recente per ricordarsene, soprattutto in quella situazione in cui l'ingordigia ancora non si opponeva alla volontà, condizione che seguì come pena della trasgressione. Fu quindi violato con tanto maggiore disonestà quanto più facile ne era l'osservanza (14, 12).

**Confronto
fra le due**

Nell'evoluzione storica le due città, la celeste e la terrena, sono commischiate dall'inizio fino alla fine. La terrena ha creato per sé, da ogni provenienza o anche dagli uomini, i falsi dèi che ha voluto, per sottomettersi a loro mediante l'offerta di vittime. Invece quella celeste, che è esule sulla terra, non crea falsi dèi, ma essa è stata creata dal vero Dio ed essa stessa è la sua vera immolazione. Tutte e due però usano ugualmente i beni temporali e sono colpite dai mali con diversa fede, diversa speranza, diverso amore, fino a che siano separate dal giudizio finale e raggiunga ognuna il proprio fine che non ha fine. Del fine di entrambe si parlerà in seguito (18, 54, 2).

**La pace e
l'ordine**

La pace del corpo è l'ordinata proporzione delle parti, la pace dell'anima irragionevole è l'ordinata pacatezza delle inclinazioni, la pace dell'anima ragionevole è l'ordinato accordo del pensare e agire, la pace del corpo e dell'anima è la vita ordinata e la salute del vivente, la pace dell'uomo posto nel divenire e di Dio è l'obbedienza ordinata nella fede in dipendenza alla legge eterna, la pace degli uomini è l'ordinata concordia, la pace della casa è l'ordinata concordia del comandare e obbedire d'individui che in essa vivono insieme, la pace dello Stato è l'ordinata concordia del comandare e obbedire dei cittadini, la pace della città celeste è l'unione sommentale ordinata e concorde di essere felici di Dio e scambievolmente in Dio, la pace dell'universo è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è l'assetto di cose eguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto. Perciò gli infelici, poiché in quanto infelici, non sono certamente nella pace, sono privi della tranquillità dell'ordine, in cui non v'è turbamento, tuttavia, poiché a ragione per giustizia sono infelici, nella loro stessa infelicità non possono essere fuori dell'ordine, non perché uniti agli uomini felici ma perché separati da loro nell'imperativo dell'ordine. E come v'è una vita senza dolore, ma il dolore non può essere senza la vita, così c'è una pace senza la guerra, ma la guerra non può essere senza una determinata pace, non nel senso che è guerra, ma nel senso che si conduce da individui o in individui che sono determinati esseri. Non lo sarebbero certamente se non persistessero in una pace, qualunque essa sia (19, 13, 1).

L'uso dei beni temporali è in relazione al godimento della pace terrena nella città terrena, nella città celeste è in relazione al godimento della pace eterna. Se fossimo animali irragionevoli, non tenderemmo ad altro che all'ordinata conformazione delle parti del corpo e a placare gli impulsi, a niente dunque fuorché all'appagamento della sensibilità e all'abbondanza delle soddisfazioni

**La pace con
se stessi e
con gli altri**

affinché la pace del corpo giovi alla pace dell'anima. Se manca la pace del corpo è ostacolata la pace dell'anima irragionevole perché non può raggiungere la pace degli impulsi. L'una e l'altra insieme favoriscono quella pace che hanno l'anima e il corpo nel loro rapportarsi: la pace di una vita ordinata in buona salute (19, 14).

**Pace, ordine
e religione
nelle due**

L'uso dei beni necessari a questa vita, posta nel divenire, è comune alle une e alle altre persone, all'una e all'altra famiglia, ma l'intento dell'uso è esclusivamente personale ad ognuno e assai diverso. Così anche la città terrena, che non vive di fede, desidera la pace terrena e stabilisce la concordia del comandare e obbedire dei cittadini, affinché vi sia un certo consenso degli interessi nei confronti dei beni pertinenti alla vita soggetta al divenire. Invece la città celeste o piuttosto quella parte di essa, che è esule in cammino nel divenire e vive di fede, necessariamente deve trarre profitto anche da questa pace fino a che cessi la soggezione al divenire, alla quale è indispensabile una tale pace. Perciò, mentre nella città terrena essa conduce una vita prigioniera del suo cammino in esilio, ricevuta ormai la promessa del riscatto e il dono della grazia spirituale come caparra, non dubita di sottomettersi alle leggi della città terrena, con le quali sono amministrati i beni messi a disposizione della vita che è nel divenire. Così, essendo comune l'essere nel divenire, nei beni che lo riguardano è mantenuta la concordia fra le due città. La città del cielo, mentre è esule in cammino nella fede, ha questa pace e vive onestamente di questa fede, quando al conseguimento della sua pace eterna subordina ogni buona azione, che compie verso Dio e il prossimo, perché la vita della città è essenzialmente sociale (19, 17).

**Contempla-
zione e azio-**

Riguardo ai tre tipi di vita: dedito agli studi, attivo e misto, sebbene, salva la fede, si possa in ognuno di essi trascorrere la vita e giungere al premio eterno, importa tuttavia che cosa si raggiunga nella ricerca della verità e che cosa s'impegni per dovere di carità. Così non si deve essere dediti allo studio al punto che non si pensi al bene del prossimo, né così attivi che non si attui la conoscenza metafisica di Dio. Nello studio non deve allettare l'inetta assenza d'impegni, ma la ricerca e il raggiungimento della verità, in maniera che si abbia un progresso e non si rifiuti all'altro quel che si è raggiunto. Nella vita attiva non si devono amare le dignità in questa vita o il potere, poiché tutto è vanità sotto il sole (Eccle 1, 14), ma l'attività stessa che si esercita con la dignità o potere, se si esercita con onestà e vantaggio, cioè affinché contribuisca a quel benessere dei sudditi che è secondo Dio. Pertanto l'amore della verità cerca un religioso disimpegno, l'obbligo della carità accetta un onesto impegno. E se questo fardello non viene imposto, si deve attendere e ricercare e intuire la verità, e se viene imposto, si deve accettarlo per obbligo di carità, ma anche in questo caso non si deve abbandonare del tutto il diletto della verità, affinché non venga a cessare quell'attrattiva e non opprima questa obbligazione (19, 19).

Chi per credere va ancora in cerca di prodigi, è egli stesso un pro-

**Funzione
apologetica
del miracolo**

digio perché non crede, mentre il mondo crede. Però lo dicono affinché si creda che quei miracoli non sono avvenuti. Come si spiega dunque che con tanta fede si canta da ogni parte che Cristo è stato elevato al cielo con la carne? Come si spiega che in tempi addottrinati, i quali rifiutano tutto ciò che è inattendibile, il mondo ha creduto senza miracoli a fatti incredibili perché troppo meravigliosi? Diranno forse che sono stati credibili e perciò sono stati creduti? E allora perché essi non credono? E' quindi molto semplice il nostro dilemma: o da un fatto incredibile, perché fuori dell'esperienza, hanno suscitato la fede altri fatti incredibili, che tuttavia avvenivano ed erano nell'esperienza; ovvero un fatto così credibile, da non aver bisogno di miracoli per essere evidenziato, confuta l'eccessiva mancanza di fede di costoro. Direi questo per ribattere i più sciocchi. Difatti non possiamo negare che sono avvenuti molti miracoli, i quali dimostrerebbero quell'unico grande salvifico miracolo, per cui Cristo è salito al cielo con la carne con cui era risorto. Difatti anche al presente avvengono miracoli nel suo nome, sia mediante i sacramenti, sia attraverso le preghiere e il culto dei santi, ma non sono divulgati con la medesima notorietà al punto da avere una fama come quella. Il canone della sacra Scrittura, che doveva essere autenticato, fa in modo che quelli siano annunziati dovunque e siano impressi nel ricordo di tutti i popoli. Questi altri sono conosciuti appena da tutta una città o in qualsiasi località di individui che vivono insieme (22, 8, 1).

**Precario
equilibrio
fra il bene, il
male e la
grazia**

Oltre i mali di questa vita, che sono comuni ai buoni e ai cattivi, i giusti hanno, mentre essa scorre, alcune particolari attenzioni con cui si schierano contro i vizi e si voltano e rivoltano nelle prove e pericoli di simili lotte. Ora più impetuosamente, ora più blandamente, ma ognora la carne non desiste ad avere desideri contrari allo spirito e lo spirito contrari alla carne (Cf. Gal 5, 17), sicché non facciamo quel che vogliamo se acconsentiamo a ogni cattivo impulso; invece non acconsentendo, per quanto ci è possibile con l'aiuto della grazia di Dio, lo assoggettiamo a noi stando all'erta con una costante attenzione. E questo affinché non inganni l'infondata certezza di ciò che sembra vero, non suggestioni un discorso scaltro, non offuschino le tenebre di qualche errore, non si creda male ciò che è bene e bene ciò che è male, il timore non distolga dalle azioni che si devono compiere, il sole non tramonti sulla nostra ira (Cf. Ef 4, 26), le inimicizie non spingano a ricambiare male per male (Cf. Rm 12, 17), non avviliisca una disonesta o smodata tristezza, una mente ingrata non induca all'indifferenza del bene che si deve compiere, una buona coscienza non sia importunata dalle dicerie della maldicenza, un nostro sospetto temerario sull'altro non c'inganni e il falso dell'altro su di noi non ci butti a terra, non regni il peccato nel nostro corpo mortale per obbedire ai suoi desideri, non siano usate le nostre membra come armi di malvagità per il peccato (Cf. Rm 6, 12-13), l'occhio non ceda alla sensualità, non vinca il desiderio di vendicarsi, la vista e il pensiero non si soffermino in ciò che attrae alla cattiveria, non si ascolti liberamente un discorso ingiusto o indecente, non si faccia ciò che non è lecito, anche se piace, in questa aperta battaglia di

affanni e sofferenze non si speri di ottenere la vittoria con le nostre forze o, una volta ottenutala, non si attribuisca alle nostre forze, ma alla grazia di Gesù Cristo (22, 23).

Come vedremo Dio?

Esaminiamo, nei limiti in cui il Signore si degna di aiutarci, cosa faranno i santi nel corpo immortale e spirituale, quando la loro carne non vivrà ancora carnalmente, ma spiritualmente. Non so, se volessi dire il vero, quale sarà il loro stato, o meglio riposo e serenità. Non ne ho mai avuto esperienza con i sensi del corpo. Se dicessi di conoscerlo con il pensiero, cioè con l'intelligenza, quanto è alta e che cos'è la nostra intelligenza nei confronti di quella sublimità? Ivi è la pace di Dio la quale, come dice l'Apostolo, sorpassa ogni intelligenza (Fil 4, 7); soltanto la nostra o anche quella degli angeli santi? Certamente non di Dio. Se dunque i santi vivranno nella pace di Dio, certamente vivranno in quella pace che sorpassa ogni intelligenza. Non v'è dubbio che sorpassa la nostra; se poi sorpassa anche quella degli angeli, sicché appaia che chi ha detto ogni intelligenza non ha escluso neanche loro, dobbiamo interpretare la frase con questo criterio che né noi né gli angeli possiamo conoscere la pace di Dio, con la quale Dio stesso è nella pace, come la conosce Dio. Sorpassa dunque ogni intelligenza fuorché indubbiamente la propria. Ma poiché anche noi, divenuti partecipi nel nostro limite della sua pace, conosciamo la pace nel suo grado più alto in noi, fra di noi e con lui, in quello che per noi è il grado più alto, con questo limite e secondo il proprio limite la conoscono gli angeli santi; gli uomini per ora molto al di sotto, sebbene si distinguano per il progredire del pensiero. Si deve tener conto di quel che diceva un grande uomo: In parte conosciamo e in parte apprendiamo per ispirazione, fino a che giunga ciò che è perfetto (1 Cor 13, 9-10); e ancora: Ora vediamo come attraverso uno specchio in un simbolo oscuro, allora faccia a faccia (1 Cor 13, 12). Così già vedono gli angeli santi, che sono stati considerati anche i nostri angeli perché noi, essendo liberati dal potere delle tenebre e, ricevuta la caparra dello Spirito, trasferiti nel regno di Cristo (Cf. Col. 1, 13), abbiamo cominciato ad appartenere a quegli angeli, assieme ai quali avremo in comune la santa, amabilissima città di Dio (22, 29, 1).

Chi è in grado di pensare e tanto meno di esprimere quali saranno in proporzione al merito della ricompensa i diversi gradi di onore e di gloria? Però non si deve dubitare che vi saranno. E la felice città vedrà in sé questo gran bene, che l'essere inferiore non invidierà quello superiore, come ora gli altri angeli non invidiano gli arcangeli. E ciascuno non vorrà essere quel che non ha ricevuto, quantunque sia legato a chi lo ha ricevuto da un pacatissimo vincolo di concordia, come anche nel corpo l'occhio non vuol essere quel che è il dito, poiché l'intero organismo pacato include l'uno e l'altro organo. Così l'uno avrà un dono più piccolo dell'altro, ma in modo di avere come dono di non volere di più (22, 30, 6).

Se anche il numero delle epoche, confrontato ai giorni, si calcola secondo i periodi di tempo che sembrano espressi dalla sacra Scrittura, questo sabatismo acquisterebbe maggiore evidenza dal

Gradi di gloria

fatto che è al settimo posto. La prima epoca, in relazione al primo giorno, sarebbe da Adamo fino al diluvio, la seconda dal diluvio fino ad Abramo, non per parità di tempo ma per numero di generazioni, perché si riscontra che ne hanno dieci ciascuna. Da quel tempo, come delimita il Vangelo di Matteo, si susseguono fino alla venuta di Cristo tre epoche, che si svolgono con quattordici generazioni ciascuna: la prima da Abramo fino a Davide, la seconda da lui fino alla deportazione in Babilonia, la terza fino alla nascita di Cristo. Sono dunque in tutto cinque epoche. La sesta è in atto, da non misurarsi con il numero delle generazioni per quel che è stato detto: Non spetta a voi conoscere i tempi che il Padre ha riservato al suo potere (At 1, 7). Dopo questa epoca, quasi fosse al settimo giorno, Dio riposerà quando farà riposare in se stesso, come Dio, il settimo giorno, che saremo noi. Sarebbe lungo a questo punto discutere accuratamente di ciascuna di queste epoche; tuttavia la settima sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine? Mi sembra di avere, con l'aiuto del Signore, adempiuto l'impegno di questa opera così importante. Coloro per i quali è poco e coloro per i quali è troppo mi scusino; coloro per i quali è sufficiente rendano grazie rallegrandosi non con me, ma con Dio assieme a me. Amen (22, 30, 5-6).

La settima epoca e il sabato senza fine

P. Eugenio Cavallari, OAD

In vista del 76° Capitolo generale



Nei Márcio Simon, OAD

Dove ci troviamo nel cammino verso la meta?

Dando continuità a quanto già scritto in vista del prossimo Capitolo generale comunico quanto, con altri confratelli, crediamo debba essere verificato e migliorato.

I nostri sono punti di vista di giovani studenti di vari continenti consapevoli dei limiti e, al tempo stesso, della possibile originalità.

Notiamo che in Italia è più forte il senso di valorizzare la storia, di avere un certo culto per il passato, con la coscienza che la storia e la tradizione italiana hanno avuto un'importanza non indifferente per la storia della Chiesa. E' quindi naturale e comprensibile che si abbia questo grande amore per il passato.

D'altra parte guardando la realtà in Brasile e nelle Filippine, dove la nostra presenza è più recente e dove la Chiesa è più giovane, si verifica che c'è più vitalità e più facilità ad accogliere le novità e annunciare la Buona Novella in maniera aperta, serena e aggiornata secondo i tempi.

Date le diverse situazioni di cui sopra, sentiamo il bisogno – specie nel periodo della formazione iniziale – di un maggior approfondimento di ciò che costituisce il fondamentale carisma dell'Ordine; quale sia il legame spirituale – prima che giuridico – che unisce gli Agostiniani Scalzi che vivono in Europa, in America ed in Asia.

Desidereremmo – in poche parole – che dal Capitolo venisse il richiamo ad un impegno più incisivo perché sia reso più ricco ed efficace, nei confronti del “curriculum” ordinario, il piano di formazione e di studi.

Sentiamo anche molto la tematica dell'animazione vocazionale. Nelle Filippine ed in Brasile è attiva e con frutti; in Italia è praticamente assente. Ammettiamo che in America Latina e nelle Filippine sia più facile il lavoro vocazionale, data la vitalità giovanile della Chiesa in questi posti. In Italia è più difficile, e sono tanti i fattori che potremmo citare, ma nonostante tutto ci sono ancora giovani che desiderano seguire una strada di consacrazione al servizio di Dio e della Chiesa. Constatiamo questo guardando alcuni istituti di vita consacrata e nuove società di vita apostolica. Abbiamo l'impressione che in Italia ci siamo chiusi in noi stessi, dimenticando che il carisma agostiniano deve essere donato, in modo particolare ai giovani che lo porteranno dopo di noi.

Per donare il carisma ci vuole l'impegno di ciascuno soprattutto nel tentativo di divenire un solo cuore e una sola anima protesi verso Dio. Vivendo in modo autentico il cristianesimo, da agostiniani scalzi, si fa già un grande lavoro di animazione vocazionale; poi essendo in sintonia e unità tra le comunità, tutte aperte alla novità, aperte a quanti desiderano avvicinarsi a noi e camminare insieme con noi. Forse per un periodo è mancata questa apertura. Ora ci stiamo accorgendo – in Italia, in Brasile, nelle Filippine – che abbiamo tanto da fare per metterci di nuovo in cammino avendo sempre Dio come meta e valorizzando e vitalizzando, con apertura al nuovo, quello che abbiamo di bello nella nostra tradizione.

Nonostante le difficoltà, le diverse sfide che abbiamo da affrontare, e i cambiamenti che dobbiamo mettere in atto, non possiamo dimenticare la vita che c'è già, le cose belle vissute in tante comunità, il dono che facciamo alla Chiesa, all'uomo. Ma che cosa doniamo? Doniamo Dio.

Doniamo Dio ogni volta che accogliamo degli ospiti con amore e viviamo in armonia di anima e di cuore; quando i confratelli impegnati nelle parrocchie lavorano con dedizione perché tutte le persone loro affidate si sentano amate da Dio; quando gli esperti in S. Agostino offrono le profonde parole del Santo alle persone desiderose di approfondire l'esperienza personale con Dio; ogni volta che noi giovani con la testimonianza di vita collaboriamo perché altri giovani capiscano l'importanza di dire sì a Dio.

Tocca a noi tutti, giovani o adulti, religiosi o cristiani appartenenti ad altre realtà ecclesiali; tutti siamo invitati a conoscere la storia della Chiesa, della famiglia religiosa alla quale apparteniamo. Ma poi siamo chiamati a guardare la nostra realtà attuale, viverla bene e progettarci verso il futuro, senza paura del nuovo, desiderando migliorare sempre, nella prospettiva di un più intenso avvicinamento a Dio.

Fra Nei Márcio Simon, OAD

Pensando al 76°

Capitolo generale



Carlo Moro, OAD

Al di fuori dell' aiuola dei narcisi

Non è il titolo di una poesia romantica ma una riflessione intorno ad un aspetto della personalità umana che tante volte emerge pericolosamente nella vita religiosa e consacrata. Narciso, secondo il mito, si innamora del suo viso riflesso nella superficie dell'acqua al punto di non percepire più la distinzione tra il riflesso e la realtà e, in un desiderio di fusione, cade nel lago e muore. Ma l'amore di sé che Narciso esprime, ha un dramma più profondo perché egli non si accorge che viene inseguito da Eco, la quale è profondamente innamorata di lui. L'inseguire quell'immagine perfetta del suo ego ignorando la voce dell'amore, lo fa sprofondare in una solitudine senza fine al punto da farlo annegare. Le immagini infatti non si fanno afferrare per quanto siano seducenti e attrattive. Anche se può sembrare una generalizzazione, con una certa sicurezza, possiamo dire che la nostra epoca è fortemente impegnata a dare un grande peso all'io: la conoscenza di sé, la cura di sé. L'intenzione, di per sé legittima, è sempre la stessa: stare bene. Un noto autore riflette: «*Siccome l'individuo avverte di non sentirsi benissimo, gli si consiglia di occuparsi sempre più di sé, dei suoi malesseri, del suo io malmostoso. E così il poveretto sta sempre peggio. Infatti la cultura del narcisismo confonde (tra l'altro) il nostro povero ombelico (non a caso sempre più esibito dalla moda), con la cornucopia, la mitica coppa dell'abbondanza. Non è così: possiamo guardarcelo e riguardarcelo ma non ne uscirà mai nulla, e tanto meno oro, e magici profumi. È una feritina che fatalmente tende alla sporcizia, inutile girarci intorno o scrutarla con particolari obiettivi, non mostrerà mai altro che la sua insignificanza¹*». Come il mito di Narciso insegna, il ripiegamento su se stessi e soprattutto il matrimonio incondizionato con la propria visione delle cose, con la personale lettura ed interpretazione della stesse, il cocciuto far fede ai propri stili di pensiero, provoca l'assfissia relazionale, getta nell'isolamento comunicativo generando intorno frustrazione, delusione, congelamento degli affetti.

Narciso si immerge nelle acque morendo nel buio della sua illusione, un bat-

¹ Claudio Risè, Felicità è donarsi, Sperling PaperBack, 2004 p. XIV

tesimo all'incontrario che invece di generare una rinascita provoca l'annullamento di sé. Il battesimo narcisista non prevede l'inserimento in una realtà più grande fatta di una relazione di amore. Il Cristo ci immerge nel profondo abisso dell'amore trinitario che è fatto di scambio, di relazione a 360 gradi dove la comunione delle tre Persone apre alla partecipazione degli altri senza annullare la personalità nuova di chi entra in rapporto. L'amore delle tre Persone infatti non è chiuso in se stesso, esclusivo, ma sovrabbonda coinvolgendo l'uomo, chiamandolo all'incontro e alla comunione. Contrariamente a quanto ci viene insegnato dalla cultura contemporanea il cristianesimo predica la salvezza attraverso l'incontro e l'uscita da sé. Ad imitazione della persona di Gesù Cristo che si lascia dietro la gloria trinitaria per venire ad incontrare l'uomo nel suo mondo fatto del polvere e luce. Solo chi osa il rischio dell'incontro con l'uomo di Galilea può attingere alla sua ricchezza. Pensiamo alla samaritana. La conversazione al pozzo è emblematica perché evidenzia la paura di scoprirsi da parte della donna che si ritira di fronte alla comunicazione così diretta e personale del Signore. Neppure i tentativi di derisione da parte della donna riescono ad intaccare la sete dell'incontro di Gesù: tu che sei giudeo parli a me che sono una samaritana? Ma non dicono che è qui che bisogna adorare il vero Dio? Nonostante tutto Gesù porta la donna alla consapevolezza che solo lui è in grado di guardarla con la piena coscienza di chi sia veramente. Sarà questo a convertire la samaritana: venite, c'è un uomo che sa tutto di me. La paura dell'incontro che tante volte cela il timore del giudizio impedisce alla persona di scoprire la gioia di una relazione autentica e profonda capace di liberare la vita e l'amore in risposta.

La cura del narcisismo sta nel lasciarsi coinvolgere dalla vita, dalle sue sfide, dalla relazione meravigliata e aperta con il prossimo e con Dio. La dinamica dell'amore, che è progressiva uscita di sé per andare incontro all'Altro e agli altri, è curativa dei perversi ripiegamenti interiori e fonte di nuove scoperte sia di se stessi che del prossimo.

Come religiosi dovremmo andare incontro al prossimo e al fratello con il coraggio di entrare in contatto con i loro mondi, con l'originalità unica della persona. Ma anche la stessa lettura della realtà è minacciata dalle letture narcisiste che, incapaci di distogliersi da se stesse, non riescono a cogliere l'unicità del fatto, dell'avvenimento, della vita. La lettura narcisista non riesce a cogliere la complessità dei fatti, ha in odio il riuscire a tenere insieme diverse sfaccettature dello stesso evento. L'unica soluzione rimane quella di alzare lo sguardo per distoglierlo dal proprio "ombelico" e dirigerlo verso ciò che ci si para di fronte.

Si sa che quando una persona si ammala e soffre tende a ripiegarsi su se stessa, a racchiudersi nel proprio mondo di dolore. La sofferenza vissuta cristianamente spinge invece a rileggere la sofferenza come occasione di dono, di ricchezza per l'altro. L'unione all'atteggiamento di fiducia di Gesù sulla croce verso il Padre è un appello a non farsi costringere nell'angusto isolamento in cui confina il dolore ma a tenere lo sguardo al Padre da cui nulla ci può separare.

Ma a questo punto occorre scoprire la carte e qualcuno dirà: finalmente. Il prossimo Capitolo generale costituisce un'occasione preziosa per guardare in faccia alla realtà della nostra famiglia in tutte le sue sfaccettature. Tuttavia la tentazione narcisista di leggere i fatti secondo un'unica prospettiva, di guardare ciascuno al proprio ombelico nel tentativo illusorio di autoguarirsi è decisamente concreta. La periodicità di un incontro come quello capitolare serve per sfruttare l'ineguagliabile ricchezza del confronto interpersonale. Una famiglia, una comunità si incontra per valutare e discernere. Dunque non un solo sguardo, non solo una questione di Priore generale, non un problema di sedie di occupare. Una

comunità che si legge e si confronta, che accoglie le mille sfaccettature dello stesso problema: il nostro futuro. Una comunità che si interroga e che si lascia interrogare da tutto e da tutti, soprattutto dalle persone, dai loro vissuti, speranze, ambizioni e perplessità. A me sembra evidente che dovremmo scrollarci dal nostro torpore, lasciarci richiamare dall'Eco di ciò che abita nei nostri cuori, che ci rimanda dal profondo ad un vissuto più libero e autentico. La Chiesa stessa guarda alla Vita Consacrata perché da sempre essa è stata nella storia la fonte della profezia. Solo i religiosi, nella storia, hanno avuto il coraggio di andare là dove l'istituzione ecclesiale e sociale non osava andare. Guardando ai santi della carità troviamo il coraggio di farci interpellare dalle esigenze di un amore più profondo per l'umanità, più radicale al di là dei condizionamenti sociali e morali. Anche gli Agostiniani Scalzi debbono avere il coraggio di osare, di farsi profezia e di non trovare solo comode soluzioni per tranquillizzarsi o per infilare la testa nel buco dicendo che in fondo non ci riguarda. Avere il coraggio di relazionarci tra noi e il mondo, insieme, con il cuore di Dio.

La felicità, cari lettori e cari lettrici, sta da un'altra parte. Per lasciarla avvicinare, dobbiamo fare esattamente il contrario che raggomitolarci su noi stessi, nell'ossessiva difesa del nostro presunto benessere, che in realtà è un dannatissimo malessere. Dobbiamo alzare lo sguardo al di sopra del nostro celebrato ombelico e poi ancora più su. E dopo, finalmente, guardando non verso di noi, ma davanti a noi, cercare l'altro. L'altro uomo, l'altra donna, l'altra moltitudine di essere umani, e poi, ancora al di là, di essere viventi. E, finalmente, lasciarci stupire, e incantare, dalla loro meraviglia e dal loro disastro, dalla loro bellezza e dal loro turbamento. Accogliere e riempirci di tutta questa vita che c'è al di fuori di noi, attorno a noi. Una vita che ci interpella, ci chiede, ci provoca, ci tocca ma soltanto se noi glielo consentiamo.

E noi illudiamoci che tutto questo parlare sia psicologismo, ma soprattutto non pensiamo che questo non abbia a che fare con il Dio Trinità che per venirci a parlare si è spogliato della sua perfetta autosufficienza, per amore.

P. Carlo Moro, OAD

Per ricordare Fra Santo



*P. Ignazio Barbagallo, OAD**

Nel 350° anniversario della sua nascita

Ai MM. RR. PP. Priori e Confratelli della Provincia,

Il recente Definitorio del Capitolo Provinciale, ricordando che il giorno 5 del prossimo agosto ricorre il 3° centenario della nascita del Ven. Fra Santo da S. Domenico, suggeriva che nelle nostre chiese, per la circostanza si facesse un triduo di preghiere per la di lui beatificazione e canonizzazione.

Essendo ormai imminente tale data, sento il dovere di ottemperare al voto del Definitorio con l'esortare in primo luogo, i PP. Priori e poi tutti gli altri Confratelli perché diano tutta la loro opera affinché la commemorazione di tale data riesca veramente bene e sia giovevole per la nostra vita spirituale.

Mi sia consentito a tale scopo ch'io metta in rilievo come il nostro Ven. Fra Santo da S. Domenico incarni luminosamente la nostra spiritualità e come la sua vita costituisca l'esemplificazione più cara e convincente della vita agostiniana. Non intendo con ciò affrontare in pieno l'argomento perché non ne ho le possibilità intellettuali e fisiche per farlo, ma solamente voglio insieme a voi contemplare questo modello di santità agostiniana per considerarne qualche linea importante.

Tutti sappiamo come il S. P. Agostino riponga la causa di tutto quanto si compie sul piano morale dell'amore. L'amore di Dio è la causa di ogni bene, l'amor proprio è la causa di ogni male: "Amores duo fecerunt civitates duas, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, celestem vero amor Dei usque ad contemptum sui". Questi due amori sono antitetici. Se si vuole pertanto raggiungere la felicità, ossia la santità o perfezione è necessario che l'amore di Dio distrugga pienamente



** Pubblichiamo come documento storico questa lettera circolare che P. Ignazio Barbagallo, Priore Provinciale della Sicilia, scrisse nel 1955, nella ricorrenza giubilare del terzo centenario della nascita di Fra Santo di S. Domenico (1655 - 1955).*

l'amor proprio. Ecco il significato dell'espressione di Gesù: "Qui vult venire post me abneget semetipsum". Ecco il significato del linguaggio paolino, di cui risuona il rito della nostra vestizione religiosa: "Svestiti dell'uomo vecchio per rivestire l'uomo nuovo". Ebbene tutta la vita del Ven. Fra Santo fu un continuo crescere nell'amore di Dio, mediante un odio evangelico contro se stesso.

Nella vita del Ven. P. Fortunato dell'Addolorata, che fu l'erede e il continuatore della vita e spiritualità di Fra Santo e per ciò stesso il migliore interprete, ci vien messo dinanzi agli occhi, in più di un luogo lo schema, ossia l'itinerario o la scala attraverso cui, morendo giornalmente a se stesso, cresceva all'amore di Dio.

Tale schema lo seguì nell'opera della sua santificazione e in quello della direzione delle anime. Esso è il seguente.

In primo luogo bisogna morire alle cose visibili, ossia a tutte le cose materiali, che sono fuori di noi. In secondo bisogna morire alle cose sensibili, mediante una crocifissione del proprio corpo e dei propri sensi. Poi si muore ai propri beni spirituali, mediante l'obbedienza che distrugge la volontà con la sua libertà e l'intelligenza col suo giudizio. Successivamente si muore anche all'opinione altrui con lo sforzarsi di essere ignorato, considerato per nulla e disprezzato. Infine si muore anche ai propri beni spirituali, ai propri meriti per non vivere di altro che di pura volontà e gloria di Dio.

Tale è lo schema che noi troviamo seguito dal Ven. P. Fortunato dell'Addolorata nell'itinerario della sua santificazione e tale è quello seguito prima di lui dal Ven. Fra Santo. Vediamolo brevemente.

MORTE ALLE COSE VISIBILI

Questa morte noi religiosi la pratichiamo mediante il voto di povertà. Il nostro Venerabile già fin da quando era nel secolo aveva l'animo pienamente staccato dalle ricchezze. Ce ne danno la prova la prontezza e la generosità con cui si toglieva dalle mani il denaro per darlo ai poveri, tanto che fu necessario l'intervento del confessore per moderarlo. Ci mostra la disposizione dell'animo suo su questa materia l'espressione che egli aveva sulle labbra e che ci viene riferita nei processi: "Signore non darmi più quattrini, ma il cielo" (Cfr. Vita, pag. 31). Raggiunse però la perfezione del distacco dei beni terreni nella Religione con l'ausilio del voto. Bastano pochi cenni: "Non usava che un solo abito – come dice il P. Agostino di S. Giuseppe – e procurava che fosse già usato dagli altri. Non si curava né del cibo, né di altra cosa permessa dalle Regole, contento sempre di quanto gli davano i superiori, lieto se alcuna volta provava gli effetti della povertà" (Vita, pag. 75). Povero esternamente ma più povero internamente. Non dispose mai in una minima cosa senza il permesso dei superiori e non voleva neppure per un istante portare nella sua camera il denaro della questua. Non vorrei poi che sfuggisse alla nostra attenzione questo fatto che il nostro Ven. quando vedeva sciupare quello che aveva questuato a prezzo di sudori e di umiliazioni non si lamentava ma diceva a chi gli faceva notare l'inconveniente: "A me non spetta l'impiego del denaro ma solamente l'obbligo di questuare" (Vita, pag. 76). Quanto distacco in questa espressione!

MORTE ALLE COSE SENSIBILI

Questa seconda morte noi religiosi la pratichiamo mediante il voto di castità. Il nostro Ven. su questa materia raggiunse tale perfezione che sembra non abbia sentito il peso del corpo, per cui meritamente può chiamarsi, non uomo ma angelo. Ancora giovinetto e secolare comprese da una parte la bruttura e l'amarezza della vita dei sensi e dall'altra la bellezza e la gioia della vita dello spirito. Fuggiva, in-

fatti, quello che offriva il mondo, concepì il disegno di vivere verginalmente e lo fece concepire anche al fratello e alla sorella. Non solo non guardava in faccia persone di altro sesso, ma non voleva saperne in alcun modo, neppure dinanzi all'altare in occasione di cerimonie nuziali, a cui egli visse totalmente morto ai sensi e assorto in Dio, come dicono i processi: "In Deum totum absortus videbatur" (Processi).

Per non essere distratto da questa unione con il Signore dalla voce dei sensi, non solo ricorse alla comune mortificazione, non solo non permetteva alle donne che gli baciassero la mano e anche la cintura, non solo usò la massima modestia degli occhi, ma fece guerra continua e spietata al suo corpo con i digiuni, con le veglie, con i cilici e con le discipline a sangue. Tutto ciò nonostante le estenuanti fatiche della questua. In tal modo egli, morto pienamente alla materia, viveva allo spirito e alle contemplazioni delle cose celesti giacché Gesù ha detto: "Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt".

MORTE AI BENI SPIRITUALI

Questa terza e più nobile morte noi religiosi la pratichiamo con il voto di obbedienza. È risaputo che nel piano naturale niente c'è di più nobile della volontà e della ragione. Se si vuole però possedere Dio, bisogna espropriarsi anche di questi beni per amor suo. Tale espropriazione avviene col nobilissimo voto dell'obbedienza. Su questa materia il nostro caro Ven. ci è veramente sommo e avvincente maestro.

Un giorno Monsignor Castelli Vescovo di Mazara del Vallo lo voleva dissuadere dal questuare e gli disse: "Fra Santo, sono tempi cattivi; l'elemosina sarà scarsa". E egli: "Illustrissimo Monsignore, a me non tocca vedere se i tempi sono scarsi o abbondanti; mi conviene ubbidire al mio Priore che mi comanda di questuare". Esempio di pronta e cieca obbedienza!

Un giorno il P. Provinciale gli scrive ordinandogli di recarsi a Palermo. Egli si accinge subito ad eseguire. "Ma, Fra Santo – gli disse – il Senato non vuole che vostra carità parta da Trapani". Ed egli subito: "Io non ho fatto voto di obbedienza al Senato di Trapani, ma ai miei superiori". Quale insegnamento a superare tutte le difficoltà e a vincere tutti i legami che alle volte ci impediscono di fare l'ubbidienza!

Non si possono certamente ricordare tutti gli episodi in una breve lettura e quindi preferisco far vedere a quale altezza sia arrivata la virtù di Fra Santo ricordando solamente il seguente episodio. Se ne stava il Servo di Dio tutto assorto in preghiera dinanzi al Tabernacolo, quando entrò in chiesa il Vicario Priore, P. Felice della Natività; questi avendo notato che la lampada stava per spegnersi, riprese il Ven. assai severamente. Il santo fratello subito si mosse per rifare la lampada. Intanto non riusciva a trovare il cerino. A questo punto intervenne il P. Felice dicendo: "Accendetevi il dito". Fra Santo, obbedientissimo, accostò il dito alla lampada e lo tenne acceso fino a quando non ebbe riavviato il lucignolo. Il prodigio operato dal Signore certamente dimostra con quanta prontezza, cecità e semplicità ubbidiva il nostro Venerabile.

MORTE ALLA PROPRIA REPUTAZIONE

Alla preziosa ed altissima morte che si pratica mediante il voto e la virtù dell'obbedienza segue quello che riguarda il proprio essere nella opinione altrui. Questa quarta morte noi Agostiniani Scalzi la pratichiamo col voto dell'umiltà, per cui cerchiamo, come esorta l'Imitazione di Cristo, di essere ignorati obliati e disprezzati. Qui c'è l'annullamento pieno dell'io e quindi il trionfo pieno di Dio. Il

Ven. Fra Santo attuò perfettamente questa morte col fuggire la lode, col cercare e gioire di essere biasimato, col non attribuire nulla di buono a sé, col confessarsi sinceramente quale “pessimo religioso capace di commettere i più orribili delitti, col pregare il Priore che, dopo la sua morte, il suo cadavere non venisse deposto nella sepoltura dei confratelli ma venisse gettato in un letamaio per essere abbandonato da tutti. Egli infine come il S. Padre Agostino chiedeva al Signore di conoscersi sempre meglio per disprezzarsi sempre più: “Noverim me, noverim Te” (Vita, pag. 117).

MORTE AI BENI SPIRITUALI

Iddio è geloso. Egli vuole essere amato come merita, ossia in modo purissimo e con l'assoluta esclusione di qualsiasi essere. Tutto ciò è logico. Perché Egli soltanto è l'Essere, Egli soltanto è l'Assoluto e quindi deve necessariamente essere amato con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le potenze umane. Tale purezza di amore esclude non soltanto le creature materiali e spirituali, ma anche quelle soprannaturali. Quindi in forza di tale legge, p.es., non bisogna amare i sacramenti e sacramentali per se stessi, ma in ordine al compimento della volontà di Dio. Di guisa che se il Signore ce ne dovesse privare noi dovremmo essere contenti e benedire sempre il suo santo Nome. Quando si raggiunge tale distacco ossia, come abbiamo detto in principio, tale morte, allora si è pienamente riempiti di Dio. “Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia tutta piena di te” (Confess. 10, 28).

Questa verità ben comprese e praticò il nostro Ven. Fra Santo. Basta ricordare qualche fatto. Durante il noviziato fu terribilmente tentato di ritornare nel secolo. Perché? Per poter fare elemosina più agevolmente, come era solito fare prima di entrare in convento. Come finì? Sacrificò il desiderio e l'inclinazione del suo cuore per fare la volontà di Dio nel chiostro. Ancora. Egli era tanto inclinato alla solitudine e alla pietà fin da quando era secolare. Fatto religioso era logico che desiderasse la vita chiusa e raccolta del convento. Il Signore, invece, dispose che fosse impiegato per 45 anni nella questua, ossia in quella forma di vita la meno indicata per l'ideale che coltivava egli nel suo animo. Ebbene, Fra Santo di fronte la volontà di Dio sacrifica generosamente, senza mai dire una parola, il suo ideale spirituale. Ecco dove sta la santità, nel dire sì a Dio sempre e in tutte le cose.

L'amore di Dio, quell'amore incandescente del S. P. Agostino e che deve essere la nota distintiva degli Agostiniani, si alimenta con la distruzione del proprio io. I carboni, per così dire, di cui arde l'amor di Dio sono le diverse potenze dell'essere umano, che consumandosi danno vita all'uomo nuovo, ossia a Gesù in noi. Allora soltanto la nostra vita sarà veramente viva – come dice S. P. Agostino – perché tutta piena di Dio.

La spiritualità agostiniana sta tutta in una duplice confessione, nella confessione della nullità nostra e dell'infinità di Dio. “Noverim me, noverim Te, contemnem me, exaltem Te; mortificem me, vivam in Te; diffidam mihi, fidam in Te”. Questo è il contenuto delle confessioni del S. P. Agostino, questo è il contenuto del “De Civitate Dei” e questo è il contenuto di tutte le opere, intese tutte a mettere in luce il nulla della creatura e il tutto di Dio. Il nostro Ven. Fra Santo da S. Domenico, senza aver studiato, comprese e visse questa spiritualità. Leggiamo la sua vita e vediamo che in lui vive e vibra il S. P. Agostino. Ecco ad esempio quello che c'è scritto a pag. 117: “Spesso... ripeteva le note espressioni del S. P. Agostino: O Signore, tardi ti ho amato... non risparmiarmi ora, per risparmiarmi nell'altra vita... ch'io conosca me, ch'io conosca Te”. Che più si desidera? La sua stessa morte come affermano parecchi testimoni, fu causata non già da malattia ma da eccesso d'amor di Dio che soverchiò il corpo. “Morì Fra Santo – ecco per citarne uno, il P.

Benedetto di Gesù, Priore del convento di Trapani alla morte del servo di Dio, - con infermità di febbre e debolezza, originata da qualche causa soprannaturale, stante che era infiammato d'amore di Dio, come si può congetturare da vari segni" (Vita, pag. 119).

Carissimi confratelli, nel rievocare questo astro splendente di santità a noi e ai fedeli per innalzare all'Altissimo preghiere per la di lui glorificazione in terra, sento il dovere di ripetere a me e a voi il monito di S. P. Agostino: "Imitari non pigeat quod celebrare delectat" perché: "Summa religio imitari quod colitur".

Nel breve schema della spiritualità del nostro Venerabile noi dobbiamo vedere l'incarnazione della spiritualità delle nostre Costituzioni. Infatti col voto di povertà noi moriamo alle cose materiali sensibili al di fuori di noi; con quello di castità moriamo alla vita sensibile del nostro corpo; col voto di obbedienza moriamo ai beni spirituali dell'ordine della nostra natura; con quello di umiltà al nostro essere nell'opinione altrui e finalmente con la pratica perfetta delle virtù dell'obbedienza moriamo ai beni soprannaturali, giacché le Costituzioni ci dicono che la meta da raggiungere è "religiosum omni sollicitudine et cogitatu expoliatum ad Dei unionem feliciter disponere". Mentre le Costituzioni ci nullificano, vietandoci anche di assumere senza la obbedienza qualsiasi impegno sia pur giovevole per la salvezza delle anime, in realtà esse non ci deprimono, ma ci innalzano fino all'altezza di Dio, fino a uniformarci con la volontà di Dio e quindi fino a diventare, come dice il Ven. P. Elia da Gesù e Maria, la stessa volontà di Dio.

Miei cari confratelli, il segreto della santità sta nella piena abnegazione di sé: "Tantum proficies, quantum tibi vim intuleris" (Imit. Christi), giacché a misura che decresce l'amor sui, costruttore della città di satana, cresce l'amor Dei, costruttore della città di Dio.

"Beatus qui legit, et audit verba prophetiae hujus: et serbat eas quae in ea scripta sunt: tempus enim breve est" (Ap. 1, 3).

Perché tale verità è facile a esprimersi a parole ma difficile a tradursi nelle opere, non vedo altra conclusione che esortarvi a pregare istantemente perché il Signore ci conceda di poterla sempre avere dinanzi alla mente quale meta di tutti i nostri sforzi ascetici. Se noi dalla celebrazione del 3° centenario della nascita del Venerabile Fra Santo da S. Domenico, impareremo a regolare la vita alla luce di questa idea, che e la sintesi non solo di tutto il pensiero agostiniano, ma di quello evangelico, noi avremo celebrato degnamente tale centenario, anche se esteriormente non avessimo fatto nulla.

Che il Signore, per l'intercessione della Madonna SS., del S. P. Agostino e dello stesso Ven. Fra Santo, ci conceda questa grazia, veramente "Donum perfectum" accendendoci d'odio per il nostro io e di amore di Dio.

Con fraterno affetto vi abbraccio e vi benedico.

Palermo, 26 luglio 1955

Affez.mo in X.to

P. Ignazio Barbagallo da M. Immacolata
Priore Provinciale

Camus e Agostino



Luigi Fontana Giusti

Due grandi algerini nella luce del cristianesimo

Anni fà un mio amico teologo mi sorprese non poco dicendomi che era grazie ad Albert Camus che era diventato prete. Conoscevo Camus dagli anni sessanta, dal mio soggiorno in Algeria, dal nostalgico “Retour à Tipasa”, dove mi aveva trasmesso l’amore per la sua splendida terra con alcuni dei suoi indimenticabili scritti; ma non avevo mai sufficientemente pensato alla sua dimensione religiosa, che pur avevo intravisto nelle sue opere e nella sua travagliata ricerca della verità.

Conoscevo ed amavo Camus anche per la comune devozione ad un altro grande algerino: Agostino di Tagaste, vescovo di Ippona, padre e santo della chiesa, di cui Camus aveva saputo cogliere il senso profondo del tragico e del sacro. Per quanto estraneo alla spiritualità religiosa ed alla fede, Camus era profondamente segnato dall’inquietudine metafisica e dalla consapevolezza della “tragedia dell’uomo senza Dio” e dell’aspirazione alla fede che nasce dalla scoperta del mistero del male. Non a caso la sua tesi di laurea s’intitola “Metafisica cristiana e neoplatonismo”, che è stata pubblicata nella versione italiana dalla casa editrice “Diabasis” di Reggio Emilia, a cura di Lorenzo Chiuchiù.

Camus riconosce, con accenti agostiniani, che la distanza tra uomo e Dio è talmente grande che nessuno può sperare di colmarla; e poiché l’uomo non può riuscirci, “seul le desespoir lui est ouvert”, mentre la soluzione si dischiuderà con l’*incarnazione*: non potendo l’uomo raggiungere Dio, è Dio che discende sino a lui, e muore per lui in croce (questo “luogo geometrico dell’impossibile”). L’uomo ed il Cristo, il corpo ed il Verbo sono uno e “questo è tutto il mistero cristiano”.

Camus, grande interprete della civiltà mediterranea, riesce poi a coniugare con dovizia di analogie e di riferimenti storici, la filosofia greca e la religione cristiana. “Grec par son besoin de cohérence, chrétien par les inquiétudes de sa sensibilité”, Camus si sente al crocevia di due civiltà, lacerato tra la filosofia e la metafisica dei greci, che sono “di questo mondo”, e la “follia” della religione cristiana che “non è di questo mondo”, e che pone, con Sant’Agostino, così come li porrà con Pascal, limiti insuperabili alla conoscenza umana.

In una sua dedica all’arcivescovo di Algeri, monsignor Duval, Camus evocava “les ambiguïtés tragiques et les fureurs d’une foi que Saint’Augustin n’eût pas dé-

savouée”. Ed in una sua lettera successiva allo stesso Monsignor Duval del 26 settembre 1953, confessava di avere per Sant’Agostino “une fidélité particulière”.

Sant’Agostino – ci spiega Camus - rompe con il giudaismo per entrare nel mondo greco-romano, traendo “dal pensiero greco il materiale, dal neoplatonismo un metodo” (pag.111 di “Metafisica cristiana e neoplatonismo”), e cristianizzando un “ellenismo decadente”, utilizzando ma anche “piegando il neoplatonismo alle esigenze della fede cristiana”.

Nella ricerca umana, senza risposte e senza speranze intrinseche, sui due problemi principali del *male* e della *morte*, Camus riconosce che “Cristo è venuto per risolverli”, trattandosi dei maggiori “problemi degli uomini in rivolta” (pag. 657 della tr. It. di L. Magrini de “L’Uomo in rivolta”).

In quella che è una delle opere più importanti di Camus, “L’Uomo in rivolta” per l’appunto, l’autore riconosce che “la storia della rivolta del mondo occidentale è inseparabile da quella del cristianesimo” (pag. 653), e che per uno spirito umano due soli universi sono possibili: l’universo religioso (o per parlare il linguaggio cristiano, l’universo della *Grazia*) e quello della *Rivolta*. La scomparsa dell’uno equivale alla comparsa dell’altro (o Sant’Agostino o Sisifo).

È forse nell’“Uomo in Rivolta” che può trovarsi la spiegazione più convincente dell’asserto del mio amico teologo. Riprendendo e sviluppando Dovstojevski, Camus scrive: “si l’on ne croit à rien, si rien n’a de sens et si nous ne pouvons affirmer aucune valeur, tout est possible et rien n’a d’importance. Point de pour ni de contre, l’assassin n’a ni tort ni raison. On peut tisonner les crématoires comme on peut aussi se dévouer à soigner le lépreux. Malice et vertue sont hasard ou caprice” (vedi pag. 415 degli “Essais” della “Pleiade”).

E guardando all’universo religioso (pag.443 della stessa opera): “Inversement, il faut se soumettre au Dieu d’Abraham, d’Isaac et de Jacob quand on a achevé, comme Pascal, la carrière de l’intelligence revoltée. L’âme qui doute le plus aspire au plus grand jansénisme”.

Senza religione, il mondo della rivolta porta alla rivoluzione, al nichilismo, da Nietzsche a Rimbaud ed al surrealismo; da Sade ai campi di sterminio, dalle rivoluzioni del XVIII e XIX secolo agli Stati di polizia del XIX e XX secolo, da Saint Juste al terrorismo individuale e di Stato (Camus ci ricorda che nel solo anno 1892 si sono avuti più di un migliaio di attentati dinamitardi in Europa e circa cinquecento in America), da Bakunine a Netchaiev e Kaliayev, da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin etc.

Per gli uomini senza Dio – rileva Camus - “la sola trascendenza è l’avvenire”. Il sogno profetico di Marx e le potenti anticipazioni di Hegel o di Nietzsche hanno condotto, dopo l’eliminazione della città di Dio, “ad uno stato razionale o irrazionale, ma nei due casi terrorista”. La formula “un solo capo, un solo popolo, significa un solo padrone e milioni di schiavi”, equivale ad “un potere tirannico che comanda su di un mondo disperato” imposto da una politica che si pretende nuova religione senza trascendenza: “Marx fonde l’athéisme contemporain en détruisant aussi la transcendance des principes. La Foi est remplacée en 1789 par la Raison. Mais cette raison, elle même, dans sa fixité est transcendante. Plus radicalement que Hegel, Marx détruit la transcendance de la raison et la précipite dans l’Histoire” (pag.604).

Se nel XIX secolo l’uomo pretende di liberarsi dalle costrizioni religiose ereditate nei secoli, finisce con l’accollarsi nuove costrizioni ben più intollerabili. Ritiene di essersi liberato dal “regno della Grazia” in nome del “regno della Giustizia” che peraltro subisce sorte analoga, lasciando l’uomo nella “solitudine la più disperata”, nella confusione nichilista, che accomuna “dans la même rage Créateur et créatures”, sospesa tra “Grazia e Storia, Dio o Spada”; realizza che la

libertà assoluta cui aspira non è che il diritto del più forte a dominare gli altri, e che la rivoluzione senza altri limiti che l'efficacia storica equivale al servaggio senza limiti.

Severamente critico di tale rivoluzione senza limiti, Camus individua nella RIVOLTA il limite ad una rivoluzione incontrollata che abusi dei limiti e contraddica gli ideali che possono averla determinata: “la révolution a besoin, pour refuser la terreur organisée et la police, de garder intact le principe de révolte qui lui a donné naissance, comme la révolte elle-même a besoin d'un prolongement révolutionnaire pour trouver un corps et une vérité. Chacune, pour finir, est la limite de l'autre” (pag.1709).

La conclusione dell'uomo in rivolta non è una conclusione esplicitamente cristiana, anche se le premesse e la carenza palese di alternative, implicitamente lo sono.

L'uomo non può spiegare i più gravi problemi dell'esistenza, il male e la morte, né può da solo emanciparsi dalle proprie maggiori miserie. Camus gli offre peraltro la soluzione cristiana dell'Incarnazione e della Resurrezione del figlio unigenito di Dio. Inoltre Camus ammette, con Agostino e Pascal, che l'Amore è al di sopra della conoscenza, per cui l'uomo non ha il problema di perfezionare la propria natura ma di “evaderne”.

Camus dice di non credere in Dio, ma rileva anche come “l'accettare l'assurdità di tutto ciò che ci circonda, rappresenta una tappa, un'esperienza necessaria: non deve divenire un vicolo cieco. Essa suscita una rivolta che può divenire feconda”. Queste considerazioni risalgono d'altronde al 15 novembre 1945, in risposta ad un'intervista concessa a “Les nouvelles littéraires”, per spiegare soprattutto di non essere esistenzialista, dissociandosi così pubblicamente da Sartre. Sono quindi dichiarazioni che precedono tra l'altro la composizione de “l'Uomo in rivolta”. E comunque è tanto radicato in Camus il senso della tragedia umana e della sacralità metafisica, oltre ai tanti temi condivisi con Sant'Agostino e la sua opera, da far ritenere Camus intellettualmente e spiritualmente buon cristiano. In Sant'Agostino poi Camus riconosceva “des grandeurs qui nous surpassent tous, ce mélange bien africain d'excès et de prudence, de force et de faiblesse qui nous rendent ses grandeurs fraternelles”.

Luigi Fontana Giusti

Santa Teresa di Lisieux: “Patrona delle Missioni”



Maria Teresa Palitta

Roma, 1887 - 20 novembre: la giovane Teresa Martin, vestita di nero, con un velo di merletto sul capo, si inginocchia ai piedi di Leone XIII. Non le è concesso di parlargli, ma ella, trasgredendo le regole del cerimoniale, fissa il sommo pontefice, con gli occhi pieni di lacrime, e gli dice: “*Santo Padre, in onore del vostro giubileo, permettetemi di entrare nel Carmelo a quindici anni!*”.

Il 9 aprile 1888 Teresa entra nel Carmelo di Lisieux e vi resta sino al 30 settembre 1897: alle sette e venti della sera, spira in un'estasi d'amore. A 24 anni l'esilio terreno ha termine e ha inizio l'ora della gloria. La giovane carmelitana lascia un'impronta indelebile. Eppure, in apparenza, non ha gioielli per il Re. Lo scrigno contiene le armonie segrete di una piccola anima che percorre la piccola via e si inabissa nel mistero, senza opere apparenti né gravi sofferenze, tranne l'ultima: una malattia breve, nel radioso sommario delle aridità e degli scrupoli, del dubbio di non aver fede, della malattia del padre (tenuta nel cuore come un reliquia), di alcune lotte interne, poiché anche nel *recinto santo* nascono le invidie, in modo particolare di fronte a una perla che riflette alla perfezione umiltà, purezza, sapienza e infanzia spirituale.

La figura paterna domina l'azione: è emblema della tenerezza. Egli, il padre, la sostiene in tutto: di nove figli, quattro le dona al Carmelo, una alla Visitazione, quattro (in tenera età) al coro degli angeli. La sacra montagna gli procura un compito ineguagliabile: vivere la carità nella rinuncia. Luigi Martin e Zelia Guérin suscitano nel cuore di Teresa una sintesi perfetta: “*Il buon Dio mi ha dato una padre e una madre più degni del cielo che della terra*”. La madre muore nel 1877, il padre nel 1894. La loro Causa di beatificazione è in corso.

Sa la Chiesa trionfante prende possesso della chiesa domestica, gli esiliati di Dio ricevono le divine rugiade delle quali Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo parla. La sua storia si incastona nel panorama mistico-spirituale, e brilla di quella luce tanto cara al Signore. “*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*” (Mt 18, 3). Teresa Martin è un capolavoro d'umiltà e di nascondimento. È la piccola pratolina che affiora ai margini del campo ed è pronta a sfogliarsi per amore di Colui che dà la vita. “*Gesù, beltà suprema, per te debbo morire; quale felicità! Voglio provarti, sfogliandomi, che t'amo con tutto il cuore. Voglio viver quaggiù sotto i tuoi passi bambini, nel mistero; ma anche vorrei addolcire, sul Calvario, i tuoi ultimi passi*” (Maggio 1897). È la sua ultima primavera, prima dell'incontro; prima che la pioggia di rose produca l'effetto di cui ora ci serviamo. Siamo nell'immensità di Dio e siamo piccoli, la piccolezza della scintilla scaturita dal grande fuoco, il fuoco mistico dell'orazione e della santificazione. Ella si esprime

col candore degli angeli; non teme confronto, a tale riguardo, poiché partecipa all'infanzia dell'Agnello e la trasmette, nel mirabile cammino di perfezione.

Figlia spirituale di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce, non si limita a seguirne le impronte; ne produce una nuova: la traccia missionaria, praticata in ombra, tra le mura del Carmelo. Il viaggio della memoria la conduce dove gli inviati (né bastone né bisaccia) procurano il Pane degli angeli a coloro che lo vogliono. Ella si immerge, nel viaggio dello spirito, col vigore intatto dei vergini: *“Vivere d'amore, quaggiù, è un darsi smisurato senza chieder salario; senza far conti io mi do, sicura come sono che quando s'ama non si fanno calcoli. Io ho dato tutto al cuore divino che trabocca di tenerezza! E corro leggermente...Non ho più nulla, e la mia sola ricchezza è vivere d'amore!”*. Quel Volto Santo, di cui porta il nome, le accorda quanto chiede: nella Chiesa vuole essere l'amore e diviene l'Amore. Attira la compiacenza del Re, ma nello scrigno ha solo la semplicità dell'anima, piccola via, il mistero umile di un fiore che si sfoglia o che guarnisce un lato dell'altare: *“Pane di vita e del Cielo, divina Eucaristia, o mistero toccante che sei frutto dell'amore, vieni, scendimi in cuore, Gesù, Ostia mia bianca, e sia per oggi!”*. L'Eterno Presente, in un'ora! L'ora dell'esilio, sofferto e accettato sino in fondo: le rugiae sanguigne del Getsemani e la spremitura del Costato: 33 anni di esilio per costruire un Regno di Sacerdoti!

La giovane missionaria corrisponde all'inviato celeste, il quale porta gli annunci percorrendo fedelmente la traiettoria dell'amore. Una volta entrata nella fase armonica, Teresa compone quel mirabile poema difficilmente paragonabile ai capolavori della teologia mistica dei Padri della Chiesa. Allo scadere del secolo (19 novembre 1997) il gran Servo di Dio Giovanni Paolo II la proclama Dottore della Chiesa. Le sue spoglie mortali, in un'urna preziosa, da Lisieux raggiungono la città eterna e attirano schiere di seminaristi, sacerdoti e giovani di ogni fascia sociale. Così *i cento anni* affiorano misticamente ed entrano nella storia universale. La piccola Teresa di Lisieux diviene grande in virtù della piccolezza. Che mistero è mai questo?

La semplicità di una giovane, che anela alla clausura, la raggiunge, la vive, nella spogliazione più completa, nel totale abbandono, compie un tale prodigio? Le sue opere, *Storia di un'anima*, le *poesie* e i *pensieri*, racchiudono il balsamo della sapienza, ma vi è chi si lascia sfuggire il nesso tra semplicità e capolavoro. Il Rabbi Galileo, stupisce per la sua sapienza, eppure non proviene dalla scuola rabbinica. È solo il figlio del carpentiere, ma quando parla di greggi e di vignaioli apre un solco poderoso in quelli che l'ascoltano. Santa Teresa entra nella santità in virtù dell'amore. Ella stessa si domanda il perché della grazia: *“Per tanto tempo mi sono chiesta perché Dio abbia delle preferenze, perché tutte le anime non ricevono grazie in grado uguale, mi meravigliavo perché prodiga favori straordinari a santi che l'hanno offeso, come san Paolo, sant'Agostino, e perché, direi quasi, li costringe a ricevere il suo dono”*. Ma quando Gesù la istruisce, ella comprende che tutti i fiori della creazione sono belli. *“Le rose magnifiche e gigli bianchissimi non rubano il profumo alla viola, o la semplicità incantevole alla pratolina...”* titolo prediletto. E così penetra nelle profondità e trova il nettare nella fenditura della roccia: *“Il serafino si nutre di gloria, di puro amore, di perfetta letizia: io, bambinella, nel ciborio non vedo che il colore, l'immagine del latte, il latte che si addice alla mia infanzia. L'amore del cuor divino non ha l'eguale, tenero amore, potenza insondabile! L'Ostia mia bianca è il latte verginale!”*.

Sant'Agostino le risponde: *“Egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia”* (Confess. 7, 18,

24). È il divino nutrimento a rendere somiglianti coloro che appaiono diversi. Così il libro della creazione ha pagine sublimi nel giglio ed essenze purissime nella viola: il sottobosco ne incarna l'umiltà ma i cedri del Libano assorbono la stessa linfa. Dio procede nelle sue creature e a ciascuna dà secondo il suo disegno.

“Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra” dice S. Teresa, “la più grande santa dei tempi moderni”, afferma S. Pio X. Benedetto XV elogia la “Via dell’infanzia spirituale”. Pio XI loda i suoi scritti e il suo insegnamento, chiamandola “Una parola di Dio”. Egli la beatifica, la canonizza e la proclama Compatrona di tutte le Missioni. Pio XII afferma che Teresa ha ricevuto da Dio “Il compito di trasmettere il messaggio di una stupefacente penetrazione spirituale, una testimonianza unica di umiltà, di confidenza e di amore”. Giovanni XXIII raffronta le due Terese: “Quella di Avila è la grande nave carica di mercanzie ma non può approdare, a causa dei bassi fondali; quella di Lisieux è la barca che, facendo spola, traghetta le ricche mercanzie sulla riva”. Paolo VI nel 1973, centenario della nascita, (Alençon, 1873 – 2 gennaio) presenta la dottrina Teresiana come “Un punto di riferimento e di riflessione, in quei tempi di accese contestazioni anche in seno alla Chiesa”. Giovanni Paolo II dice: “L’insegnamento di Teresa, vera scienza dell’amore, è l’espressione luminosa della sua conoscenza del mistero di Cristo e della sua esperienza personale della grazia”, e aggiunge: “La sua eminente dottrina merita di essere conosciuta tra le più feconde”.

Il nutrimento dei “semplici” non avviene in forma altamente teologica. Vi è una parte, nel mistero della Chiesa, che appartiene totalmente al seme nascosto, il quale marcisce ed esplose senza clamore. L’apparato filosofico, la profondità del pensiero, il linguaggio sapiente, per la semplicità degli umili è seme sulla rupe. Il Signore, nel suo magnifico linguaggio, trae a Sé i grandi e i piccoli; unifica, incardina, gli uni gli altri, nella scienza infusa, e l’amore trionfa. *“Vivere d’amore è bandire ogni tema, ogni ricordo dei passati errori. Non vedo nemmeno l’impronta d’uno dei miei peccati, ciascuno è svanito nel fuoco divino. Fiamma sacra, dolcissima fornace, del tuo focolare io fó la mia stanza. E qui a mio piacere canto, Gesù, e vivo d’amore”*.

Al mistico amore di Teresa risponde l’amore di Agostino: *“Come remunerare il Signore del fatto che la mia memoria rievoca simili azioni e la mia anima non ne è turbata? Io ti amerò Signore, ti renderò grazie e confesserò il tuo nome, poiché mi hai perdonato malvagità e delitti così grandi. Attribuisco alla tua grazia anche il male che non ho commesso”* (Confess. 2, 7, 15).

Dunque, la grandezza di un’anima consiste nella capacità di penetrare nel cuore di Cristo: tanto più la creatura si spoglia, minimizzando se stessa, tanto più crescono le possibilità di entrare nella “dolcissima fornace” per ardere di quel sacro fuoco che solo i mistici possiedono nella sua totale bellezza. È il punto fermo dal quale parte il dinamismo, la centralità del Verbo fatto carne, l’infanzia spirituale, dove abbondano i gigli della sapienza e dove anche la “pratolina” diffonde il suo splendore, in virtù dell’altro: l’Unità di Dio nel triplice mistero.

Maria Teresa Palitta

Amiamo la Chiesa!



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

«Io ti dico: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli"» (Mt 16,18-20).

Queste parole, pronunciate da Gesù a Cesarea di Filippo quasi duemila anni fa, sono nuovamente risuonate in tutta la loro forza lo scorso mese di aprile, al momento dell'elezione del Card. Joseph Ratzinger a Pontefice: il Papa Benedetto XVI.

In lui la Chiesa ha ritrovato la sua voce più autorevole, quella che proclama incessante il messaggio del vangelo *«fino ai confini della terra»* (At 1,8). E un brivido di emozione, di commozione intensa ha percorso ogni cristiano, come il rinnovarsi di un miracolo nella propria vita, perché un cristiano sa che la storia della Chiesa è sua storia.

Purtroppo oggi questa certezza attraversa dolorosi momenti di crisi perché è in crisi l'idea stessa che abbiamo di Chiesa. Quello che per tanti secoli è stato patrimonio pacifico, stile di vita acquisito e riconosciuto, oggi viene messo in discussione da una mentalità - sempre più diffusa - che vorrebbe presentarsi (e in effetti si presenta) come aperta, libera, sicura, a passo con i tempi e invece si dimostra praticamente oscurantista e liberticida. Basta pensare, ad esempio, a tutto il dibattito sulla Costituzione Europea e alla decisione finale di non inserirvi il riferimento a Dio e alle radici cristiane del nostro continente. Come ha ben affermato il Card. Joseph Ratzinger nel suo intervento a Subiaco il 1° aprile scorso, le motivazioni addotte a giustificazione del rifiuto sono superficiali. Musulmani ed ebrei - spesso tirati in ballo a questo proposito - si sentono minacciati non dalle basi della morale cristiana o dalla menzione di Dio ma dal desiderio di costruire una comunità senza Dio e senza radici. Nella nostra società, infatti, si sta sviluppando una *«cultura illuminista radicale... sostanzialmente definita dai diritti di libertà; essa parte dalla libertà come un valore fondamentale che misura tutto: la libertà della scelta religiosa, che include la neutralità religiosa dello Stato; la libertà di esprimere la propria opinione, a condizione che non metta in dubbio proprio questo canone; l'ordinamento democratico dello Stato, e cioè il controllo parlamentare sugli organismi statali; la libera formazione di partiti; l'indipendenza della magistratura: e infine la tutela dei diritti dell'uomo ed il divieto di discriminazioni»* (Card. J. Ratzinger, Subiaco, 1 aprile 2005).

Ma proprio in nome di questa libertà così invocata, *«il concetto di discriminazione viene sempre più allargato, e così il divieto di discriminazione può*

trasformarsi sempre di più in una limitazione della libertà di opinione e della libertà religiosa. Ben presto non si potrà più affermare che l'omosessualità, come insegna la Chiesa cattolica, costituisce un obiettivo disordine nello strutturarsi dell'esistenza umana. Ed il fatto che la Chiesa è convinta di non avere il diritto di dare l'ordinazione sacerdotale alle donne viene considerato, da alcuni, fin d'ora inconciliabile con lo spirito della Costituzione Europea...Una confusa ideologia della libertà conduce ad un dogmatismo che si sta rivelando sempre più ostile verso la libertà» (Id.).

Come non ricordare qui quello che sta accadendo in Spagna? Il parlamento sta approvando una legge proposta dal governo con la quale si riconosce il "matrimonio" tra omosessuali ed il loro conseguente "diritto" ad accedere all'adozione dei bambini. E - a tanti - sembra tutto così normale, così doveroso! Come al primo ministro spagnolo, che nel suo discorso alla nazione ha detto: *«Le opinioni sono tutte rispettabili ma non possono né devono frenare il progresso della scienza né impedire la cura dei cittadini* (in riferimento alla legge sulla fecondazione assistita che consente l'impiego di cellule staminali embrionali per la ricerca). *Non si può negare la libertà a una parte dei nostri connazionali, se l'esercizio di questa libertà non pregiudica nessuno. Non capirò mai che venga proclamato l'amore come fondamento della vita e si neghi così radicalmente la protezione, la comprensione, l'affetto ai nostri vicini, ai nostri amici, ai nostri familiari, ai nostri colleghi. Che tipo di amore è quello che esclude qualcuno che vive la sua sessualità in modo distinto?»* (in *Avvenire*, 12 maggio 2005, pag. 14).

Però qui non si tratta di escludere qualcuno dalla inalienabile dignità che spetta all'essere umano; si tratta solo di chiamare le cose col loro nome. E' proprio di satana mascherarsi da angelo di luce per ingannare l'uomo, non facendogli più riconoscere la verità dalla menzogna, il bene dal male: è quello che gli riesce meglio e noi non gli rendiamo il compito troppo difficile.

L'insegnamento che la Chiesa propone non è accolto, viene vagliato, soppesato, spezzettato, sminuito, anche da tanti che si dichiarano cattolici e, di fatto, vivono in modo contrario a quello che il Magistero dice.

Eppure la Chiesa non è semplicemente una istituzione umana tra tante, un'associazione, un club. Quelle che il Papa e i Vescovi ci dicono non sono semplicemente parole umane che si possono dimenticare con lo spegnersi del loro suono. La dottrina cattolica non è semplicemente un'ideologia fondata su ragionamenti filosofici o processi storici e sociali per cui con il mutare delle mode anche essa deve cambiare.

Noi osiamo pensare, noi crediamo:

— Che la Chiesa ha origini divine.

— Che è stata fondata da Cristo, Figlio di Dio fatto Uomo, il quale continuamente la nutre con l'Eucaristia (*«Nell'Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua è una presenza dinamica che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a Sé... per fare di noi una cosa sola con Lui... e inserirci nella comunità dei fratelli»* - Benedetto XVI, Omelia del Corpus Domini, Bari, 29 maggio 2005) e la vivifica con il dono del suo Spirito (*«Senza lo Spirito santo, la Chiesa si ridurrebbe a un'organizzazione meramente umana»* - Benedetto XVI, Regina Caeli, 15 aprile 2005).

— Che Egli ha comunicato la sua autorità agli Apostoli e ai loro successori nel tempo (*«Nei piani di Dio lo Spirito si serve abitualmente delle mediazioni umane per agire nella storia»* - Id.).

— Che il Papa - oggi Sua Santità Benedetto XVI - è il Vicario di Cristo (*«il dolce Cristo in terra»*, come lo chiamava S. Caterina da Siena) e che le parole da lui

pronunciate sono eco fedele di quelle che da Cristo stesso ascolta.

E' lo stesso Pontefice a dire: *«Se da una parte mi sono presenti i limiti della mia persona e delle mie capacità, dall'altra so bene qual è la natura della missione che mi è affidata e che mi accingo a svolgere con atteggiamento di interiore dedizione. Non si tratta qui di onori, bensì di servizio da svolgere con semplicità e disponibilità, imitando il nostro Maestro e Signore, che non venne per essere servito ma per servire, e nell'Ultima Cena lavò i piedi degli apostoli comandando loro di fare altrettanto. Non resta pertanto, a me e a tutti noi insieme, che accettare dalla Provvidenza la volontà di Dio e fare del nostro meglio per corrispondervi, aiutandoci gli uni altri nell'adempimento dei rispettivi compiti a servizio della Chiesa»* (22 aprile 2005).

E nell'omelia all'inizio del pontificato: *«Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia»* (24 aprile 2005).

L'adesione sincera al Magistero della Chiesa non è conformismo, servilismo o asservimento ma è la forma più alta (più "altra", vorremmo dire) nell'esercizio dell'intelligenza data all'uomo. Infatti, se nasce dal Mistero di Dio, esso ha origine dove anche noi nasciamo. Perciò ci può dire chi siamo veramente e chi dobbiamo diventare, per raggiungere la nostra piena felicità ed essere davvero noi stessi.

La voce della Chiesa viva, di quella Chiesa affidata a Pietro e al collegio degli Apostoli fino alla fine dei tempi è in grado di darci quella certezza con cui possiamo vivere e per cui possiamo morire (cfr. Benedetto XVI, Omelia dell'inseguimento sulla Cattedra Romana, 7 maggio 2005).

La potestà d'insegnamento che ad essi compete non è mai una minaccia alla libertà. E' invece *«potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio - la verità! - possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada della vita»* (Id.). Il Pontefice *«deve - come Benedetto XVI ha ribadito con forza a scanso di ogni possibile equivoco - vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo»* (Id.).

Semplicemente non conosce la verità, chi taccia la Chiesa, il Papa, i Vescovi di assumere posizioni ormai superate (e questo è anche per tanti "cristiani" che vorrebbero vedere capovolte le posizioni su certe norme morali e di civiltà: aborto, matrimonio, omosessualità, celibato sacerdotale, ammissione delle donne al sacerdozio...).

Cristiano maturo, adulto nella fede non è colui che decide ciò che è bene e ciò che è male in base alla sua intelligenza, al suo modo di vedere, pensando così di essere libero. Perché *«la libertà umana è sempre una libertà condivisa, un insieme di libertà. Soltanto in un'ordinata armonia delle libertà, che dischiude a ciascuno il proprio ambito, può reggersi una libertà comune. Perciò il dono della Legge sul Sinai non fu un'abolizione della libertà ma il fondamento della vera libertà»* (Benedetto XVI, Omelia 15 maggio 2005).

Già Paolo VI metteva in guardia gli uomini davanti al pericolo di sganciare la propria esistenza da Dio. E' un pericolo reale, subdolo, con ripercussioni inimmaginabili sul futuro dell'uomo e del mondo intero: *«L'uomo si dichiara e vuol essere sufficiente a se stesso, pieno di sé. Non intende chiedere ad altri come deve esprimersi e come deve comportarsi: pretende di trarre dal proprio essere tutto ciò che può formare oggetto delle sue aspirazioni»* (Omelia 15 agosto

1966).

Cristiano vero è anche colui che decide in base alla «misura di Cristo». Consentitemi ancora una citazione del Card. Ratzinger (ne vale la pena): «Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l'essere fanciulli nella fede? Risponde Paolo: significa essere "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (Ef 4,14). Una descrizione molto attuale! Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice S. Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cfr. Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero Uomo. E' lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. E' questa amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo» (Basilica di S. Pietro, 18 aprile 2005).

Perché fa problema il sacerdozio dato solo agli uomini?... Perché fa problema la condanna dell'aborto come omicidio?... La voce della Chiesa ci ricorda il pensiero di Dio, quel pensiero così diverso dal nostro eppure così determinante per noi. Ci insegna a riconoscere e ci invita a seguire la volontà di Dio, la quale «non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita - questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica - magari in modo anche doloroso - e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia» (Benedetto XVI, Omelia 24 aprile 2005).

Aderiamo con slancio, con docilità, con responsabilità al Magistero della Chiesa. E qui S. Agostino ci è padre e maestro incomparabile: «Amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa! Amiamo Lui come Padre, la Chiesa come Madre. Amiamo Lui come Signore, la Chiesa come sua ancella. Questo matrimonio è cementato da profondissimo amore: non si può offendere una parte e riscuotere benevolenza presso l'altra. Che ti giova rimanere nelle grazie del Padre, se questi vendica la Madre quando la si offende?» (Esp. Sal. 88,d.2,14).

Davvero c'è chi pensa che la nostra libertà sarà più grande quando avremo scardinato e demolito tutto?

No, sarà cresciuta solo la schiavitù dell'anima, di quello spirito che dentro di noi anela alla vera Vita e grida il suo desiderio di Verità e di Eternità! «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo diritto verso Dio, impa-

rando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini» (Card. J. Ratzinger, Subiaco, 1 aprile 2005). Infatti questo è ciò che la Chiesa vuole realizzare: «La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza» (Benedetto XVI, 24 aprile 2005).

Ecco perché diciamo a Dio il nostro "Grazie!", dal profondo del cuore, per il dono del Papa e dei Vescovi in comunione con lui: sono il segno visibile del suo Amore per noi! E noi abbiamo bisogno di loro.

* * *

*La tua Chiesa, Signore: il Christus totus!
Capo e Corpo, un unico cuore: il Tuo!
Quanto amo la Chiesa, Signore,
il mio eterno grazie per questo dono così grande.
La Chiesa - mia madre - mia maestra di vita,
dolce Tua presenza nella storia,
come locanda che ristora e ricrea l'uomo,
ferito ed errante, deformato dal peccato.
Un brivido mi attraversa, Signore, al pensiero
Di cosa sarebbe il mondo senza la Chiesa,
senza questa Tua luce,
senza questo tuo continuo donarti, rinnovando l'eterna alleanza,
senza il Tuo renderti presente nei suoi Pastori,
nel Papa, nei Sacramenti, nella Parola...
Com'è bello, Signore, far parte di questa Chiesa
Con tutte le sue grandezze - che vengono da Te - e tutte le sue miserie,
con la Tua santità e la nostra povertà!
Cosa sarebbe stato di me senza la Tua Chiesa?
Dove mi avrebbe portato la mia ragione malata, la mia volontà divisa?
Io, che prima ho tanto criticato,
ora esulto per il suo insegnamento, il suo magistero.
Mi incanto e stupisco
per la sua divina sapienza, per la sua luce,
per l'ebbrezza dolcissima dello Spirito creatore
e rinnovatore che da lei promana.
Nelle sue braccia mi lascio consolare ed educare*

*e bevo "all'abbondanza del suo seno",
 nutrendomi di Te che sei la Via, che sei la Verità.
 Com'è bello, Signore, ubbidire alla Chiesa
 - che, come Te, desidera unicamente compiere la volontà del Padre -
 e, insieme a lei, entrare in quel misterioso legame
 dove visibile ed invisibile si fondono e donano spessore nuovo all'esistenza,
 proiettandola già in quell'Eternità che ci attende,
 pienezza di gioia e felicità.
 La Tua Chiesa, Signore, nel deserto del mondo,
 è un grido di vita e un canto d'amore!
 Desidero tuffarmi nell'Acqua che, attraverso lei, doni gratuitamente
 Perché tutta la mia vita parli della bellezza di essere nuova creatura.
 Compimento e fine della Tua creazione,
 come pellegrina nel mondo, sicura del Tuo Amore,
 forte della Tua promessa che le porte degli inferi su di lei non prevarranno,
 la Chiesa non teme di denunciare e combattere il male
 mentre cammina nella storia
 gustando la Tua presenza nell'attesa del Tuo ritorno glorioso.
 Ti loda, Ti adora, Ti ama, Ti invoca, insieme agli Angeli e ai Santi,
 Unico suo Bene!
 Ti indica come la Luce vera, la Via, misura del vero umanesimo,
 godendo della tua amicizia e vivendo nel desiderio di conformarsi a te,
 suo Signore e suo Sposo.
 Donaci, Signore, di amarla sempre di più,
 donaci di essere più questa Chiesa!*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, o.s.a

In dialogo



Angelo Grande, OAD

IERI—OGGI—DOMANI

Ancora sul Capitolo generale, occasione di verifica sulla fedeltà alle origini (ieri), sulla capacità di guardare in faccia la realtà (oggi), sul coraggio e la fiducia richiesti per gettare ancora una volta, e sempre, le reti di evangelica memoria (domani). Si tratta, in poche parole, di un bilancio che non nasconde eventuali conti in rosso e di un programma che punti in alto, ma non troppo.

Tutti gli istituti religiosi si sono dedicati, negli anni passati, allo studio dei motivi ispiratori che hanno determinato il loro sorgere nella Chiesa. Il cammino non è ancora terminato, ma sempre più ci si rende conto che il ritorno alle fonti - più che da inguaribili nostalgie - è richiesto e giustificato dalla capacità di attingere, ancor oggi, dalle sorgenti d'origine, acqua fresca. Il processo di discernimento e di adattamento non sempre è semplice, come tutti constatiamo in ogni ambito sociale e nei quotidiani rapporti interpersonali.

Nel rapportarci al presente ci si sente spesso inadeguati; si rischia di essere giudicati o troppo lenti, per non dire miopi e pigri, o troppo veloci per non dire smemorati e presuntuosi. Tutto diventa più facile nella misura in cui si percepisce che ieri-oggi-domani sono momenti distinti ma non separati di una stessa realtà.

Chi frequenti, anche solo saltuariamente, qualche comunità religiosa ha senz'altro notato - forse con qualche sorpresa - che lo stile di vita è cambiato anche nei conventi.

Certamente la vita religiosa è finalizzata all'annuncio ed alla testimonianza del vangelo. L'annuncio e la testimonianza devono essere alla portata dei destinatari che sono i miliardi di uomini che vivono oggi sulla faccia della terra. Lo sforzo di adattare l'annuncio e la testimonianza non deve però, assolutamente, adulterarne la sostanza. Una volta unanimemente convinti, senza compromessi di sorta, che si deve vivere ed insegnare il vangelo vissuto ed insegnato da Gesù Cristo, più facilmente ed efficacemente ci si ritrova e si collabora sul come e su quali mezzi adottare.

Due situazioni, in particolare, appesantiscono il cammino: il numero sempre più scarso - in alcune nazioni - delle vocazioni; la difficoltà a formare adeguatamente le nuove leve e ad aggiornare costantemente le persone mature.

Anche noi, come il saggio ingegnere ricordato dalla parabola evangelica, si deve fare il progetto secondo un prudente preventivo. Ma in certi settori i preventivi e le scelte, pur calcolando i fondi a disposizione, si approvano solo con la fiducia che siano anche condivisi e quindi finanziati dall'Alto.

NON È LA PRIMA VOLTA

La storia dell'umanità, e quella di ciascun essere vivente, è stata sempre segnata da svolte che chiamiamo epocali.

Nel 1305 moriva a Tolentino, nelle Marche, S. Nicola. Sono passati settecento anni ma uno sguardo alla sua esperienza e all'ambiente in cui è vissuto ci conferma che "niente è nuovo sotto il sole".

L'Ordine degli eremiti di S. Agostino, quando accoglie Nicola ancora ragazzo, è stato da poco "rifondato". Il papa aveva invitato varie comunità di regola agostiniana e gruppi di eremiti a riorganizzarsi al proprio interno anche in vista di una nuova maggiore incidenza nella società. Il modello, anch'esso recente ma sufficientemente collaudato, rimanevano i frati domenicani e francescani i quali, incrementando la vita in comunità erano favoriti nell'ascesi e tutelati nelle opere di ministero.

Anche le nuove comunità agostiniane si insediano nei pressi dei centri abitati e seguono con regolarità la disciplina conventuale dedicandosi contemporaneamente alla frequente amministrazione dei sacramenti ed alla predicazione.

Il maggiore coinvolgimento dei frati nelle vicende della gente, insidiata da dottrine e comportamenti devianti, richiede ad essi l'impegno per una adeguata formazione culturale e una testimonianza coerente.

Il nuovo stile fu recepito egregiamente da S. Nicola il quale si distinse per la fedeltà all'ascesi tradizionale, la prolungata preghiera, la regolare celebrazione della messa, la disponibilità nell'ascoltare e visitare la gente, nella predicazione.

Presso il popolo la fama della sua santità non venne meno con la sua morte; il sepolcro fu subito meta di pellegrinaggi; si moltiplicarono le grazie ottenute per sua intercessione come attestato nei processi per la canonizzazione e dal complesso monumentale che fu edificato dove venne sepolto.

Anche presso i confratelli S. Nicola è stato sempre ricordato ed ammirato quale tipico esemplare del frate agostiniano ed a lui si rifanno particolarmente i vari movimenti di riforma sorti, nel corso dei secoli, dall'Ordine agostiniano.

S. Nicola, quindi, merita qualcosa di più di un semplice ricordo o commemorazione.

P. Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

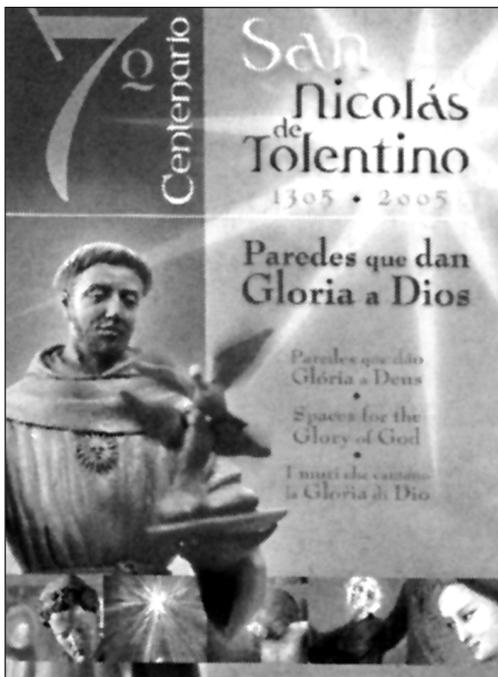
CENTENARIO DI S. NICOLA

Seguiamo compiaciuti le varie iniziative promosse dai confratelli agostiniani. E' aperta in Vaticano, presso il Braccio di Carlo Magno (Piazza S. Pietro) dall'8 giugno al 9 ottobre una prestigiosa mostra: *"Immagine e mistero: il sole, il libro, il giglio. Iconografia di S. Nicola da Tolentino nell'arte italiana dal XIV al XX secolo"*.

La esposizione è stata preceduta dalla pubblicazione del primo volume (dalle origini al Concilio di Trento) che

documenta, in modo completo, quanto l'arte figurativa abbia prodotto in onore di S. Nicola. L'interessante atlante fotografico è introdotto da una serie di saggi che aiutano a conoscere il santo, il suo tempo, e la devozione che ne ha circondato da sempre la figura.

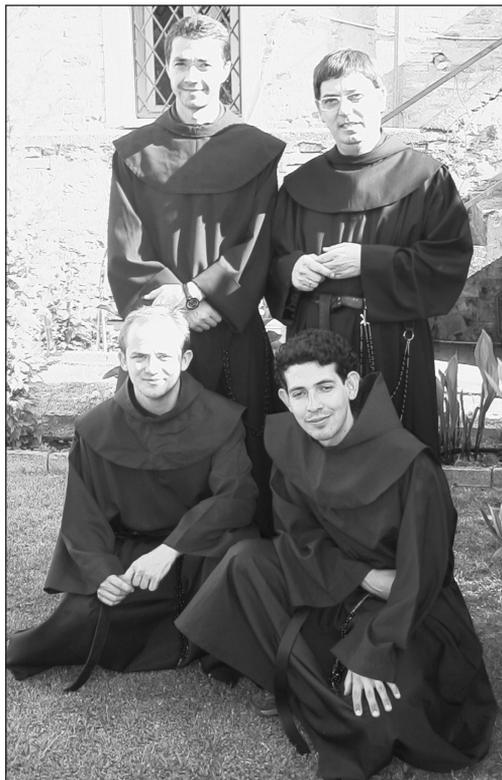
Con il titolo *"I muri che cantano la gloria di Dio"* gli agostiniani raccolti della Provincia di S. Nicola, in Spagna, hanno curato la presentazione in DVD degli affreschi che decorano, con scene della vita del santo, sia il santuario di Tolentino (sec. XIV) sia di quelli che ricoprono le intere pareti della cripta della chiesa di S. Rita a Madrid (sec. XX).



NOTIZIE

- Il ricordo di P. Possidio Carù è sempre vivo specie fra i confratelli del Brasile testimoni del suo infaticabile zelo e generosa abnegazione. A dieci anni dalla sua tragica ed improvvisa scomparsa, dovuta ad un incidente stradale, ne è stata riproposta la esemplare figura attraverso un volumetto curato da P. Dorian Ceteroni. Lo stesso volume ricorda anche il servo di Dio F. Luigi Chmel.

- Mentre gli studenti dell'occidente inaugurano le vacanze scolastiche, nelle Filippine i nostri seminaristi stanno rispolverando i banchi di scuo-



Fra Renato Jess, OAD;
 Fra Francesco Gambini, OAD;
 Fra Luis Tirloni, OAD;
 Fra Valdecir Soares, OAD.

la. Quest'anno a Cebù, data la inaugurazione dell'istituto S. Monica, è tutto nuovo. Ma non sempre il nuovo è completo, vuol dire che si supplirà alla provvisoria inadeguatezza di mezzi tecnici con una abbondante dose di buona volontà.

- Frattanto, sempre a Cebù, hanno fatto il loro ingresso in seminario i primi candidati provenienti dall'Indonesia, paese a maggioranza mussulmano dove la comunità cristiana è tenuta vivace anche dalle difficoltà e discriminazioni di cui soffre.

- Il nove luglio festa nel convento di S. Lorenzo in Acquaviva Picena. Quattro confratelli (Fra Francesco Gambini; Fra Renato Jess; Fra Valdecir Soares; Fra Luis Tirloni) pronunceranno il sì definitivo della loro offerta al Signore nella famiglia degli Agostiniani Scalzi. Non sarà solo la comunità locale ad accompagnarli con la fraternità e la preghiera.

P. Angelo Grande, OAD

